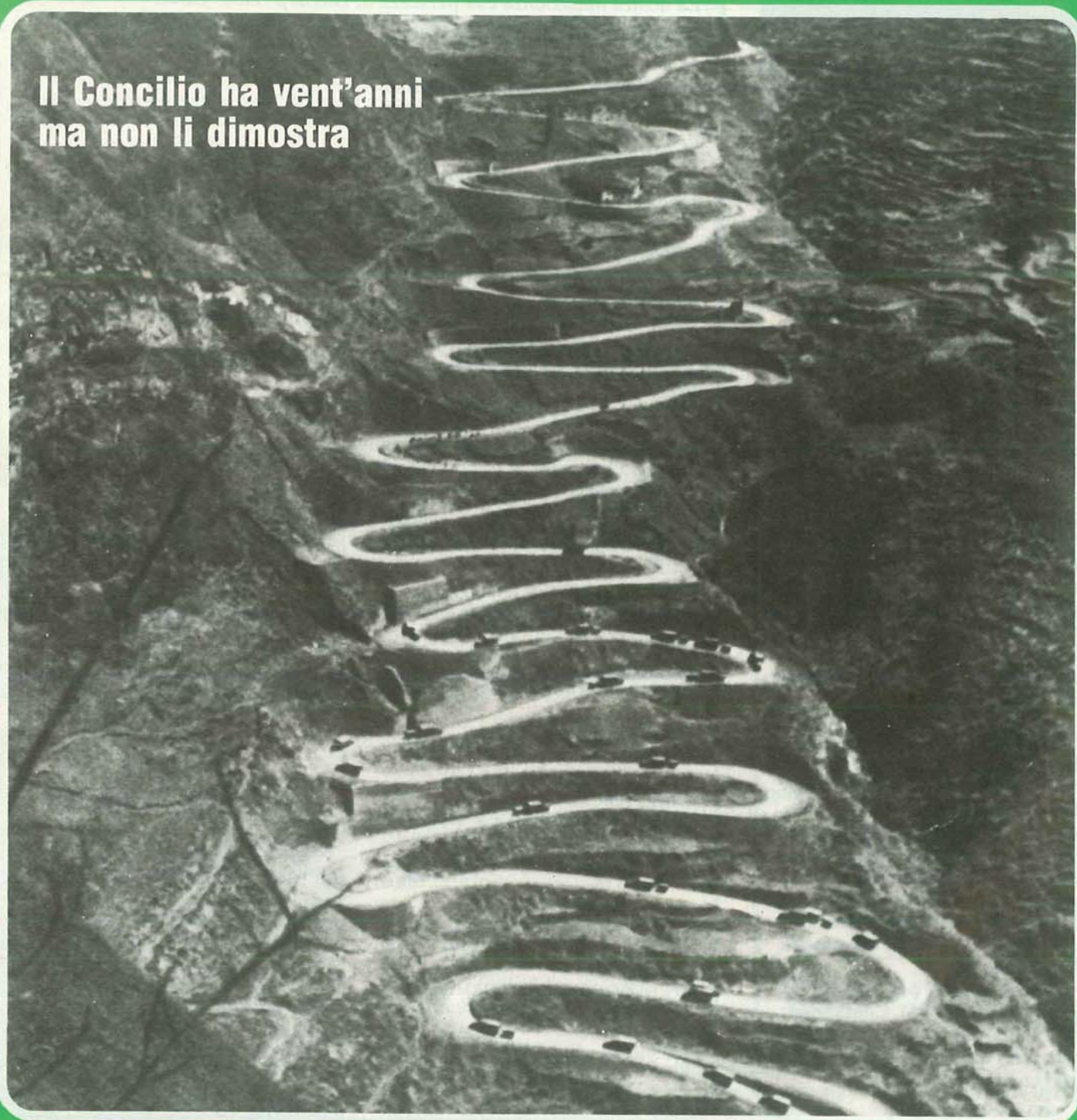


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio-febbraio 1983 / n. 1 / anno XXVII

**Il Concilio ha vent'anni  
ma non li dimostra**







Quanti tornanti nei vent'anni postconciliari! A volte, si è avuta l'impressione di tornare sui propri passi: in realtà, lo Spirito è riuscito a farci fare un buon tratto di cammino.

**Dedichiamo questo primo numero del 1983 ai vent'anni dal Vaticano II a noi: anni difficili e sofferiti, ma anche esaltanti; anni di crescita. Si è trattato di una grande occasione perduta per il rinnovamento? Noi pensiamo di no.**

**Del Concilio e dei vent'anni seguenti abbiamo scelto alcuni aspetti: il rinnovamento biblico e teologico; la Chiesa, comunione e comunità, e i ministeri; la nostra impazienza di fronte alla pazienza educatrice di Dio. Abbiamo anche intervistato due amici: uno dentro la Chiesa e uno fuori (è questa una terminologia conciliare?).**

**Il p. Renzo, quel simpatico cappellone sempre in giro per la Romagna, è partito missionario: l'abbiamo intervistato. Enzo Calzavara è un tale che aveva dei problemi: sapete dov'è andato per risolverli? Anche lui in Kambatta. Ma che cosa ci sarà, in Kambatta? I Francescani secolari potranno leggere il saluto-messaggio della loro Presidente internazionale.**

**Che sia tardi per augurare a tutti un sereno '83? Comunque, non è mai tardi per ricordare ai distratti l'abbonamento a «Messaggero Cappuccino».**

# SOMMARIO

**Il fascicolo di gennaio-febbraio 1983 è dedicato al tema:  
Il Concilio ha vent'anni ma non li dimostra**

EDITORIALE	3
IDEE	
Dalla Bibbia ad una teologia rinnovata di p. Venanzio Reali	4
Da una Chiesa, comunione e comunità, ai ministeri di don Alberto Altana	6
La nostra impazienza e la pazienza di Dio di p. Dino Dozzi	9
INTERVISTE	
a don Lindo Contoli e a Sandra Soglia a cura di Alessandro Casadio e Lucia Lafratta	12
VOCE FUORI CAMPO	
di Alessandro Casadio	16
VOCAZIONI	
Da «Giovani» a «Vocazioni»: perché? a cura di p. Giuseppe Fabbri	17
MISSIONI	
Il p. Renzo Mancini è partito missionario intervista a cura di p. Dino Dozzi	18
Ezio Calzavara in Kambatta: obiettivo motivazioni intervista di p. Dino Dozzi	20
Taza: campagna «Blindness prevention» di p. Leonardo Serra	21
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
È Dio che ci ha chiamati nella Famiglia francescana di Nazarena Calzavara	23
L'anno francescano è stato un anno giubilare di Manuela Mattioli	23
Comunicazioni O.F.S.	25
Cronaca O.F.S.	25
VITA CAPPUCCINA	
I Padri Cappuccini in S. Agata Feltria recensione di p. Celso Mariani	27
PARLIAMONE	
a cura di Antonietta Valsecchi	28
IN MEMORIA	
Ricordando il p. Celso Mariani di p. Venanzio Reali	30

DIRETTORE E REDATTORE  
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

RESPONSABILE  
p. Marino Cini

ABBONAMENTI  
Italia: L. 5.000  
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14



**Perché questo tema**

Sono già passati vent'anni dal Concilio. Non sembra: prima di tutto perché il tempo vola, poi perché, visto l'entusiasmo innovatore dell'immediato post-Concilio, ci si potevano aspettare — in breve tempo — dei cambiamenti straordinari nella Chiesa; invece...

Invece che cosa? Noi abbiamo scelto questo tema per dire ai pessimisti, agli sfiduciati e agli scettici che, dal Concilio ad oggi, sono cambiate tante cose, e in meglio; e per dire a chi ha incrociato le braccia, che val la pena di rimettersi a lavorare con entusiasmo.

Certo, avevamo e abbiamo occhi anche noi per vedere rinnovamenti solo di superficie, fretolosità sboccate in delusioni rinunciarie, strumentalizzazioni, battaglie donchisciottesche contro le «eresie» conciliari, resistenze paludate di nero o di rosso per difendere uno status quo di comodo, disinformazione e disinteresse; ma avevamo e abbiamo anche occhi per vedere e cuore per sentire una nuova coscienza ecclesiale, una fame di Parola di Dio, una riscoperta della corresponsabilità e della complementarità ministeriale, una ricerca di autenticità, un impegno di volontariato, una preghiera comunitaria più partecipata, un giudizio più fraterno e cristiano sulle realtà umane: tutte cose che danno carne e sangue ai documenti del Concilio. Vent'anni sono davvero pochi per queste cose grandi che lo Spirito ha costruito in mezzo a noi.

**Due nuove rubriche**

La prima è «Vocazioni», che sostituisce la vecchia rubrica «Giovani». La parola «vocazioni», fino a pochi anni fa, era una «parola brutta», che faceva storcere il naso a ragazzi e a giovani. Oggi, la cosa sta cambiando: sono molti i giovani che parlano serenamente, e si pongono seriamente in ricerca della propria vocazione, nel senso primitivo, proprio come vocazione alla vita religiosa o sacerdotale, o ad un ministero specifico nella Chiesa, o ad una testimonianza evangelica radicale per tutta la vita.

Bene: in questa rubrica, riprenderemo con coraggio e chiarezza la parola «vocazioni», presentando delle proposte. Siamo nella Chiesa da Francescani Cappuccini: presenteremo dunque con coraggio, franchezza e gioia, anche proposte vocazionali alla nostra vita.

La seconda rubrica nuova è «Parliamone». Tratterà delle cose belle e buone che ci sono attorno a noi; riporterà notizie di gesti, di iniziative e di realtà che allargano il cuore alla speranza. Sono le notizie che «non fanno notizia» e che vengono quindi scartate dai mass-media, per dare spazio a guerre, rapimenti, omicidi e suicidi.

Ci è capitato sott'occhio il tema di una bambina di 11 anni, Roberta. Ha scritto: «... Sfolgiando il mio album di foto, mi rivedo bambina sorridente e mi viene tanta nostalgia, perché si vede che allora il mondo non era così brutto come oggi». È una bambina che — come tutti i bambini — passa ore davanti al televisore ascoltando le notizie, e vedendo le immagini della matrigna TV. Come spiegarle che si dà notizia solo delle cose brutte, ma che ci sono tante altre cose belle, e che sono anzi la maggior parte? Parliamone, dunque, di queste cose belle. Non si può accettare passivamente che i bambini pensino che il mondo è tutto brutto.

**È morto il p. Celso**

È morto improvvisamente il 13 dicembre, ed è giusto ricordarlo qui, nella pagina più importante di «Messaggero Cappuccino»: era lui l'impaginatore, un collaboratore prezioso; timido e riservato, si entusiasmava lavorando per Messaggero Cappuccino. Lo ricordiamo con tanta stima, con tanta riconoscenza, con tanto affetto: a p. 30 si troverà «Ricordando p. Celso Mariani».

Con viva commozione pubblichiamo anche il suo ultimo articolo per «Messaggero Cappuccino», rimasto incompiuto. Lo stava dattilografando con la sua piccola, vecchia e cara macchina da scrivere.





**Il Concilio ha vent'anni  
ma non li dimostra**

**IDEE**

# Dalla Bibbia ad una teologia rinnovata

di p. VENANZIO REALI

**Col Concilio la Parola di Dio si è rivelata contemporanea e dirompente; la teologia sistematica è stata chiamata a fare un duplice bagno: nella Parola di Dio rinnovata e nei segni di Dio nel tempo.**

I tempi erano maturi; eppure l'annuncio di un Concilio ebbe l'effetto di una bomba per la Chiesa e per il mondo. Lo Spirito di Dio portò vento e pioggia: si agitarono le selve, la terra ne sentì refrigerio; poi, passato il «fortunale», rimasero segmenti d'arcobaleno contro nuvole in rotta, fra minacciose e bonarie.

**La Parola e le parole: tra iconoclastia e utopia**

Ancora una volta, la Parola di Dio si rivelò contemporanea e dirompente: bufera che sconvolge e brezza che lenisce, folgore che abbacina e lucerna che rischiarò, sorgente che vivifica e spada che divide.

Irrompendo nelle coscienze, per gran parte assopite, quel repentino spalancarsi di porte e finestre della Chiesa sul mondo, produsse esaltazio-

ne e sconcerto. Per alcuni, il Concilio sembrò causare guasti irreparabili, se non decretare la fine della Chiesa; in altri, l'utopia cristiana esercitò un fascino così stordente, che tentarono di trasferirla nell'orizzonte intramondano e di esaurirla velleitariamente nei meandri della storia.

La teologia, imbozzolata in uno schema culturale da tempo congelato, tentò di uscire dalla crisalide per rimettere le ali della libertà dello Spirito. Riprese così a percorrere le vie maestre della Scrittura e della grande Patristica, reimmergendosi e reincarnandosi nel flusso storico del mondo contemporaneo.

Nelle sue espressioni migliori, essa tese a riaffermare la crescita della propria identità profonda e della priorità del suo ruolo funzionale rispetto a quello speculativo. La teologia conciliare può definirsi «ecclesiale», in quanto interpella la Rivelazione nel suo impatto con le vicende del tempo presente, pur senza confondersi con le correnti storicistiche e radicali. I misteri della fede vengono riportati, in maniera più evidente, nell'ottica specificamente biblica della loro potenza salvifica.

La teologia sistematica fu chiamata a fare un duplice bagno: nella Parola di Dio rivelata e nei segni di Dio nel tempo. La cattedrale perfetta e stupefacente della Scolastica fu sottoposta ad un delicato lavoro di restauro e di

ripulitura. Come un grande naviglio, disincagliato dalle secche di «persuasive argomentazioni umane», il pensiero teologico riprese il largo, sulla rotta rischiarata dal faro della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa.

Fra i teologi, alcuni nostalgici della ieratica maestà delle grandi costruzioni speculative, gridarono allo sfascio: «Non hanno lasciato pietra su pietra, questi vandali mitteleuropei!». Altri, indispettiti, si autopensionarono e si strinsero mesti, come presso un muro del pianto, intorno a quanto restava delle poderose «Summe», dove uno spillo non glielo infilava nemmeno il Padreterno. Altri ancora, come donchisciotti, si opposero all'irruenza del vento e delle acque in maniera più comica che eroica.

La Parola, che essi avevano pazientemente ed ermeticamente chiuso nelle loro parole e nei loro sillogismi, spaccò gli otri, strappò i vestiti e si dovette pensare ad altri tini e ad altri tessuti.

Ci fu anche chi non aspettava che quell'occasione per demolire la cattedrale con insensati colpi di piccone, quasi preso da una furia iconoclastica, incapace di sintesi tra il vecchio ed il nuovo, e che porterà certa teologia nelle sabbie mobili dell'immanenza, del sociologismo e dello psicologismo, fino a rileggere la Bibbia in una prospettiva marxiana.

In questo caso, non si tratta più del divino che entra nella storia, orientandola e salvandola, ma di qualcosa che nasce dalla storia e in essa si esaurisce: la Bibbia così non contiene un progetto divino, ma è la proiezione di una fede umana.

A questo si aggiunsero le nebulosità del pressapochismo. La svalutazione di certi canoni classici, come il disegno, la prospettiva, la composizione nell'arte, ha dato a molti la velleità e la presunzione di fare teologia, rimaasticando e ruminando sempre lo stesso fieno. Si è dato così la stura a una loquacità paroliera, a una colluvie di «libelli» che vorticano sul pelo della realtà — è il caso di dirlo — come libellule. Ne è nata una giungla teologica, a volte gratuita, a volte ridicola, fino alla teologia dei cosmetici.



## Messaggio e situazione: l'unità della fede e il pluralismo teologico

Ancora una volta, è il caso di augurarsi che il maestro, per essere vero sapiente, tragga fuori dal tesoro cose vecchie e cose nuove, e le componga in una sintesi unitaria e aperta, profonda ed accessibile, collocata preferibilmente sul versante storico, senza trascurare il fondo metafisico e le conseguenze etiche.

Ogni cultura ha i propri schemi e stilemi, i propri strumenti per impossessarsi della realtà e per comunicarla. Fermarsi ai clichés culturali significa pretendere di trattenere il flusso della storia, lo «slancio vitale» — direbbe H. Bergson — e, per noi cristiani, l'azione misteriosa e imprevedibile dello Spirito.

Da pergamena arrotolata come il libro chiuso coi sette sigilli, la Bibbia ha ripreso a svolgersi, «squadrata» per tutti, rischiando però un altro estremo, il biblicismo delle correnti riformistiche, che blocca il farsi della storia della salvezza nel suo paradigma originario, fermando l'acqua alla sua sorgente.

Tutti i sistemi del pensiero umano tendono a trasformare il fiume in uno stagno. Sono come dighe che, se prive

di valvole di sicurezza, vengono traccimate e travolte dall'impeto della piena.

Come la Bibbia esprime un duplice cammino di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio, così la teologia, costretta a scendere di qualche gradino dal suo aereo piedistallo — accessibile solo ad alcuni addetti ai lavori — deve farsi più domestica, più vicina al popolo di Dio.

Il metodo speculativo, fondato su una concezione intellettualistica della Rivelazione e dei misteri, è stato messo in crisi. È quanto si auspicava il grande De Lubac, di cui è nota la scarsa simpatia verso i «teologi delle conclusioni», sempre intenti a «sventrare i segreti di Dio», «a tenere Dio in mano» e a «incapsularlo in un sistema» (cfr. «Le Surnaturel»).

Della teologia autentica si cerca di ripescare l'ineffabilità, qualcosa della teologia negativa di alcuni grandi mistici; la funzionalità, una teologia per tutto il popolo di Dio, finalizzata — cioè — alla pastorale e alla catechesi e quindi alla salvezza dell'uomo; la dinamicità, una teologia di crescita, che, senza cambiare natura, cammina verso la sua pienezza, persuasa della provvisorietà delle parole umane ri-

spetto alla Parola di Dio.

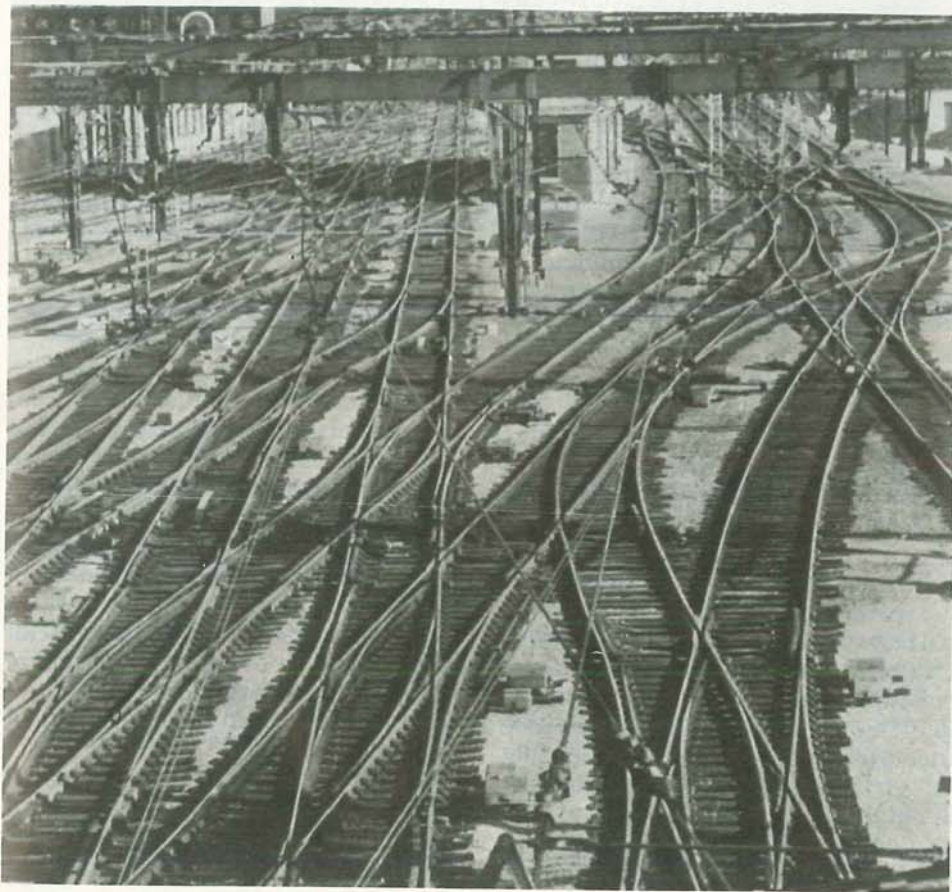
Come Giobbe, la teologia ha rinunciato a voler sapere tutto e ad anticipare il giudizio di Dio; s'è rimessa a camminare dietro alla Parola rivelata, e s'è chinata ad interrogare i segni dei tempi; a «durare e crescere», diceva Paolo VI.

Sempre lo stesso Pontefice, intervenendo alla XXII Settimana biblica, così si esprimeva: «Da una parte, gli studi biblici sono giunti ad indicare nettamente il punto storico e geografico e la sequenza delle culture in cui si è inserita la Parola di Dio nella sua Rivelazione storica. Dall'altra, il dinamismo della nostra epoca e l'incontro universale dei popoli, di cui siamo spettatori e attori, denunciano con sempre maggiore persuasione il limite e la successione delle esperienze culturali, ponendo ai contemporanei, specialmente nel settore dell'etica e della religione, interrogativi nuovi e inauditi, per la soluzione dei quali non è sempre sufficiente la materiale ripetizione delle formule, pure sostanziose e valide, del passato. Ci si domanda quindi da più parti: dove sono le parole eterne del Signore? Quelle parole che sono spirito e vita? Dove il segno universale e immutabile della Parola di Dio?».

Di qui l'urgenza sempre più avvertita per la Chiesa di mettersi «in religioso ascolto della Parola di Dio» e, insieme, degli interrogativi dell'uomo contemporaneo. È compito dell'esegeta: indicare con sicurezza il filo tagliente della Parola di Dio nei segni semantici in cui è espressa, nelle sintesi culturali, talora splendide, talora «imperfette e contingenti», come nota il Concilio riferendosi all'Antico Testamento; additare il contenuto etico e la trascendenza dinamica del messaggio rivelato, che supera le forme storiche e la stessa sensibilità culturale dell'ambiente che l'ha recepito ed espresso; chiarire pazientemente, con tutti i mezzi scientifici della ricerca, i nessi letterari, psicologici e sociologici che la collegano alla cultura dell'età in cui fu enunciata.

Ma, esaurita questa funzione preliminare, l'esegeta dovrà mettere in luce la novità, la superiorità e la portata universale della Parola di Dio e delle sue indicazioni dottrinali e morali.

Una volta raggiunto questo approdo, l'esegeta potrà affidare il succo autentico della Parola di Dio allo studioso di teologia, il quale, in base alla sua specifica competenza — in spirito di





docilità a Cristo e alla Chiesa — si premerà di applicare il timbro autentico della Parola di Dio «scritta» e «non scritta» alla vita e alle situazioni esistenziali dell'uomo, perché questi sappia come «camminare e piacere a Dio».

Ma il discorso sulla relazione tra «unità della fede e pluralismo teologico» è ancora aperto. Ecco, a conclusione, che cosa ne pensa G. Mondin: «La situazione culturale del nostro tempo ha messo i teologi di tutte le Chiese di fronte all'urgente necessità di rinnovare la scienza teologica. Essi hanno cercato di farlo per due vie diverse, quasi opposte: la via biblico-patristica e la via filosofico-moderna.

La risposta alla domanda quale sia la via migliore non può essere un semplice sì o no, detto a una delle due prospettive. Infatti, la via biblico-patristica giova senz'altro a ringiovanire il contenuto della teologia, ma non può contribuire a darle una veste sufficientemente moderna. E non v'è dubbio che la mancanza di questa veste è stata una delle ragioni principali della perdita di intelligibilità e di credibilità da parte della Rivelazione cristiana.

Il semplice ritorno alle fonti sembra non possa bastare a trarre fuori la teologia dalla profonda crisi che l'ha colpita.

D'altra parte, neppure la via dell'assunzione di una nuova veste filosofica è scevra di difficoltà. Quelle più grosse sono due: prima, trovare una filosofia in grado di soddisfare le esigenze del messaggio cristiano, perché è evidente che non tutte le filosofie sono capaci di ricevere e di interpretare la Parola di Dio: molte restano fuori della sua lunghezza d'onda; seconda, la relatività e mutabilità delle visioni filosofiche.

Per queste ragioni, non si può presumere di dare alla Rivelazione una forma razionale che possa essere compresa ed apprezzata da tutti. Tuttavia, pur nel continuo variare delle visioni filosofiche, la teologia, per essere interprete efficace della Parola di Dio, deve continuare a tradurla nel linguaggio di cui l'uomo si vale nella visione della realtà. Ciò significa anche che il compito dei teologi non può mai essere condotto a termine.

Ogni generazione ha bisogno dei suoi interpreti della Parola di Dio, e questi saranno tanto più grandi quanto più saranno capaci di renderla comprensibile e credibile» (da «Le teologie del nostro tempo»).

# Da una Chiesa, comunione e comunità, ai ministeri

di don ALBERTO ALTANA

**Il Concilio ha dato alla Chiesa una conoscenza più approfondita di se stessa come comunità in comunione e sacramento universale di salvezza; ne è nato un cammino di rinnovamento e una rivoluzione pastorale: dalla collaborazione alla corresponsabilità; la comunione infatti si attua come unità nella pluralità dei carismi e dei ministeri.**

## LA NATURA E LA VOCAZIONE DELLA CHIESA

### La Chiesa, comunione e comunità

Il Concilio ha condotto la Chiesa a una più approfondita conoscenza di se stessa. Questa conoscenza «più approfondita» in parte è una riscoperta di quanto la Parola di Dio nel Nuovo Testamento afferma sulla Chiesa stessa; in parte è uno sviluppo, una ulteriore esplicitazione della Rivelazione divina, frutto dell'azione dello Spirito Santo (cfr. LG 4; DV 8).

Prima del Concilio, si presentava la realtà della Chiesa soprattutto come società, cioè come organizzazione di persone che hanno un fine comune, al quale tendono attraverso norme comuni. Non era una presentazione falsa, ma piuttosto parziale. Certamente la Chiesa è anche una società, ma non principalmente una società, dal momento che non è frutto di iniziativa umana, ma dell'iniziativa di Dio.

La realtà profonda della Chiesa è indicata dal Concilio con una parola che ricorre frequentemente nel Nuovo Testamento: comunione. Con il termine «comunione» si intende la comune partecipazione dei fedeli alla vita di Dio che è amore, quindi una realtà nella quale non solo si converge verso lo stesso fine della salvezza, ma si è trasformati dallo Spirito Santo e dalla sua grazia, che ci rende «partecipi della natura divina» (I Pt. 1,4). La Chiesa, pertanto, è una comunione, la quale si realizza e si rende presente in ogni

concreta comunità ecclesiale, cioè là dove si attua «un'aggregazione stabile di persone», che in modo «visibile» si riuniscono «nel nome del Signore» (Mt. 18,20), cioè particolarmente nella sua Parola e nell'Eucarestia, così che egli si fa presente, e quindi unisce, con la grazia dello Spirito Santo, coloro che sono da Lui convocati.

Una conseguenza di questa realtà sta nel fatto che le diverse comunità ecclesiali — a livello di Chiesa locale, o parrocchiale o di base — non sono «parti» o «porzioni» di un grande organismo universale, ma sono piuttosto attuazioni concrete dell'unica Chiesa, la quale è «popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo» (LG 17).

### La Chiesa, sacramento universale di salvezza

Realizzandosi nelle diverse comunità ecclesiali, la Chiesa rende visibile la sua realtà profonda, che è frutto della presenza del Signore. In tal modo la Chiesa, con il suo stesso «essere» — che si traduce in vita e parole — è segno, cioè manifestazione, del Signore risorto che è con noi «fino alla fine dei tempi» (Mt. 28,20); in tal modo mette gli uomini a contatto con Lui, così da generare la fede e la salvezza. Questo, però, non si realizza in modo automatico.

La Chiesa, che è chiamata a realizzarsi come segno, cioè «sacramento universale di salvezza» (LG 48), è fedele a questa sua vocazione con tanta





maggiore efficacia, quanto più «svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo» (GS 45). Fondandosi su quanto si trova nel Concilio, e quindi sui dati del Nuovo Testamento, la riflessione post-conciliare ha individuato tre aspetti dell'Amore divino, costitutivo della Chiesa-sacramento: l'amore unificante, cioè la comunione o «koinonía»; l'amore che si dirige al bisogno, cioè il servizio o «diakonía»; l'amore che si dilata, così da trasmettere ad ogni creatura l'esperienza del Signore risorto, cioè la testimonianza o «martyria».

### **Il rinnovamento ecclesiale**

Per realizzarsi come sacramento di salvezza con sempre maggiore efficacia, la Chiesa è chiamata ad un costante cammino di rinnovamento: essa,

«che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» (LG 8). La chiamata alla Chiesa perché incessantemente si rinnovi, rivolta ad ogni comunità ecclesiale, può considerarsi la principale novità di cui il Concilio si è fatto portavoce.

Non basta che i singoli cristiani percorrano un cammino personale di santificazione. Certamente questo rimane necessario e voluto dal Signore. Occorre che il volto delle comunità ecclesiali, a tutti i livelli, si faccia sempre più conforme al volto di Cristo, così che la Chiesa come tale diventi «segno della presenza di Dio nel mondo», in quanto «cammina nella via dell'amore» (AG 15). Certamente esiste un'in-

terdipendenza tra il cammino del rinnovamento ecclesiale e quello della conversione delle persone. Il rinnovamento ecclesiale è frutto della confluenza dell'impegno dei credenti per la loro santificazione; nello stesso tempo ne costituisce uno stimolo ed una fonte di grazia.

### **I carismi dello Spirito Santo**

Il rinnovamento ecclesiale non può essere programmato calcolando sulle forze umane. Esso è frutto della grazia dello Spirito Santo, cui le persone umane sono chiamate ad adeguarsi con docilità. Il Concilio afferma che lo Spirito Santo «con la forza del Vangelo, fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo». A tal fine lo Spirito stesso «unifica la Chiesa nella comunione e nel servizio, e la provvede di doni diversi» (LG 4).

Questi «doni diversi», nel Nuovo Testamento come nel Concilio e nei documenti ecclesiali successivi, vengono chiamati carismi. Con questa espressione non devono intendersi particolari grazie straordinarie, ma piuttosto le diverse idoneità, mediante le quali «i fedeli di ogni ordine ... sono resi adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento ed alla maggiore espansione della Chiesa» (LG 12).

I diversi carismi devono essere valorizzati secondo la loro propria natura, e non con criteri organizzativi tali da implicare sostituzioni o supplenze. Perciò ogni fedele è responsabile, secondo i propri carismi, del rinnovamento ecclesiale e della diffusione della salvezza. Ne segue quella che può considerarsi la «rivoluzione pastorale» cui conduce il messaggio conciliare: il passaggio dalla collaborazione alla corresponsabilità. Questa esigenza è affermata con energia: «Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e la edificazione della Chiesa» (AA 13).

### **I ministeri**

Nei documenti del Concilio si afferma che il Signore Gesù «dopo la sua morte e risurrezione, ha istituito, attraverso il dono del suo Spirito, una nuova comunione fraterna, in quel suo Corpo che è la Chiesa, nel quale tutti, membri tra di loro, si prestassero servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi» (GS 32). Questi «diver-



si servizi», in conformità dei diversi doni, sono i ministeri.

Si chiamano ministeri i «carismi tradotti in servizi stabili, attraverso un mandato e un riconoscimento della comunità ecclesiale». I ministeri che il Signore suscita nella Chiesa sono molteplici, perché scaturiscono dall'inesauribile fecondità dello Spirito Santo. Possiamo distinguere tra essi: i ministeri «laicali», direttamente fondati sui carismi del Battesimo e della Cresima (distinguendo tra essi i ministeri «istituiti», se conferiti attraverso una celebrazione liturgica, e i ministeri «di fatto», se conferiti in altro modo); i ministeri «ordinati», fondati sui carismi del sacramento dell'Ordine, con il quale si continua nella Chiesa il ministero apostolico: essi sono i ministeri dei vescovi, dei presbiteri, dei diaconi.

Tutti i ministeri devono essere valorizzati per il valore intrinseco del loro carisma: in questo si verifica la fedeltà della Chiesa alla sua vocazione e quindi l'efficacia della sua azione di salvezza. Da questo punto di vista, la rinascita del diaconato è il fatto più importante proposto dal Concilio e realizzato nel post-Concilio: esso implica infatti la valorizzazione di un carisma ministeriale, costitutivo della realtà apostolica della Chiesa, in conformità al disegno di Dio per la salvezza dell'uomo.

### Una pastorale ministeriale

La valorizzazione dei diversi carismi e ministeri implica una pastorale adeguata; le comunità ecclesiali devono aprirsi ai doni dello Spirito Santo. Ricordiamo tre aspetti di una pastorale ministeriale:

1°) Il rispetto della realtà della Chiesa, così come prevista dal disegno di Dio per la salvezza dell'uomo, e quindi della compresenza, complementarietà e corresponsabilità, ad ogni livello, delle diverse componenti del popolo di Dio «che vivono insieme come membri della medesima famiglia, uomini e donne, giovani e vecchi, malati e sani», consacrati e coniugati (cfr. CEI, CC 65-67).

2°) La valorizzazione della dimensione cellulare della Chiesa, che il Magistero considera realizzata in quelle comunità che definisce come «comunità ecclesiali di base» (cfr. EN 58); in questa dimensione, «l'autenticità dei rapporti umani facilita l'esercizio della carità e del servizio» (cfr. CEI, «Norme e direttive per il ministero diaconale», 1972, n. 10).

3°) L'emergenza dei ministeri dalle comunità ecclesiali di modo che esse, confrontando le esigenze che scaturiscono da una pastorale di rinnovamento con i carismi delle persone, esercitano il carisma del discernimento, sempre lasciando ai vescovi, nei quali si trova la pienezza del ministero apostolico, la parola decisiva.

### LA SITUAZIONE DELLE NOSTRE COMUNITÀ

#### Un nuovo volto di Chiesa si sta delineando

Se consideriamo la realtà attuale delle nostre Chiese locali, dobbiamo riconoscere, con gioia e lodando il Signore, che la grazia dei ministeri sta operando, e realizzando in esse un nuovo volto, nel quale la comunione si attua come unità nella pluralità dei carismi e dei ministeri. Secondo le ultime statistiche, pubblicate alcuni mesi fa (certamente superate dalla realtà in evoluzione), i diaconi permanenti nel mondo erano 7.642, mentre in Italia erano 275 (cfr. «Il Diaconato in Italia», n. 48, pp. 98-99). Non è certamente possibile contare i ministri straordinari dell'Eucarestia (uomini e donne) che stanno donando alle nostre comunità una fisionomia di famiglia con particolare attenzione agli infermi, così come sfugge ad ogni possi-

bilità di statistica la fioritura dei lettori e degli accoliti, dei catechisti e dei numerosi ministeri «di fatto» che lo Spirito suscita come espressione di corresponsabilità missionaria.

Anche i nostri vescovi presentano tra «i segni positivi dai quali appare la ricchezza dei doni fatti dallo Spirito Santo alle nostre comunità, la progressiva introduzione nel servizio pastorale del diaconato permanente e degli altri ministeri» (CEI, CC, 8). In questo quadro si va imponendo la valorizzazione del ministero dei presbiteri più conforme al loro carisma, cioè come centri di animazione della corresponsabilità, piuttosto che come accentratrici di esecuzione e di ogni responsabilità pratica.

#### Omissioni e pericoli

Accanto alla constatazione globale, nel complesso positiva, sopra enunciata, occorre realisticamente ammettere anche le omissioni e i pericoli:

a) Non mancano le Chiese locali nelle quali il cammino per realizzare una pastorale ministeriale non è stato ancora iniziato, oppure presenta i segni di un inizio rallentato da dubbi e incertezze. Talvolta non manca il timore che da una valorizzazione di una pluralità di ministeri possa derivare un danno per il ministero presbiterale, mentre chiaramente è proprio da una





visione globale della varietà dei doni dello Spirito che l'autenticità del ministero presbiterale può emergere con chiarezza. Un timore analogamente ingiustificato è quello che le vocazioni al presbiterato possano subire una diminuzione dalla valorizzazione degli altri ministeri, quasi che da parte dello Spirito Santo potesse esservi una specie di «concorrenza interna», per la quale la fioritura di alcuni carismi andasse a detrimento di altri. Un atteggiamento di fede ci induce invece a credere che la fecondità dell'azione dello Spirito in determinate situazioni non può che generare fecondità in altre direzioni, così che da una comunità viva, capace di esprimere diaconi e ministeri laicali, scaturiranno con certezza anche vocazioni al ministero presbiterale.

b) Si stanno qua e là evidenziando i pericoli di una involuzione, per la quale sembra riprendere terreno una concezione prevalentemente organizzativa e centralizzata della vita ecclesiale, in contrasto con lo sviluppo di una corresponsabilità fondata sulla comunione. In connessione con questo pericolo di involuzione, si notano talora anacronistici ritorni ad una concezione del ministero come «privilegio» o «monopolio», anziché come servizio e animazione.

### Fiducia nello Spirito Santo

I pericoli che abbiamo individuato ci dicono che dobbiamo «vigilare e pregare» (cfr. Mt. 26,41) per essere docili strumenti del disegno di Dio, e non porci invece come ostacolo con le nostre resistenze alla grazia. I segni positivi che abbiamo evidenziato ci danno la certezza che lo Spirito Santo sta operando nelle nostre comunità. Il Signore ci chiede di credere nello Spi-

rito Santo — nella sua grazia, nei suoi carismi, nei suoi ministeri — piuttosto che nei nostri mezzi, nei nostri calcoli, nella nostra organizzazione.

Se crediamo nella grazia dello Spirito Santo, la potenza di Dio che rinnova la sua Chiesa sarà più forte della resistenza e delle involuzioni che provengono dagli uomini. A tal fine, il Signore ci chiama soprattutto a chiedere il dono di una fede più viva.

## La nostra impazienza e la pazienza di Dio

di p. DINO DOZZI

**È una storia complessa, quella dal Vaticano II a oggi, fatta di entusiasmo e di buona volontà, ma anche di frette e di superficialità; molte cose sono cambiate, ma occorre continuare a camminare insieme, con pazienza.**

Il nostro guaio è l'impazienza: vorremmo fare tutto e subito; non ci riesce, e allora ci demoralizziamo e lasciamo perdere l'impresa. Ci sembra di avere poco tempo a disposizione, e vogliamo vedere presto i risultati.

Dio, invece, che sa di avere tutto il tempo a disposizione — e anche qualcosa in più — sembra avere più pazienza: gioca sui tempi lunghi, e senza sacrificare marxianamente le tappe intermedie — cioè le persone dei tempi intermedi — al successo finale.

**Il volto conciliare della Chiesa piacque a tutti**

Nato quasi per scherzo, il Concilio Vaticano II si rivelò ben presto il fatto ecclesiale più serio del nostro secolo. Erano molte le cose che bollivano in pentola, e lo Spirito Santo, fuoco di Dio portato sulla terra, aveva provveduto a tenerle in ebollizione. Una, per esempio, era un modo nuovo di legge-

re la Bibbia: Parola di Dio, certo, ma incarnata nelle parole e nell'esperienza lenta e graduale di un popolo: storia della salvezza, dunque, non libro magico caduto all'improvviso dal cielo.

Il tema della divina rivelazione fu il primo ad essere affrontato e fu l'ultimo a trovare la definitiva approvazione. A nessuno sfuggiva l'importanza enorme di quel documento: leggere in modo nuovo la Bibbia significava automaticamente ripensare e reimpostare la teologia sistematica, la teologia morale, la liturgia; significava necessariamente ritrovare l'identità della Chiesa e il suo rapporto con il mondo.

E fu proprio quanto accadde. La Chiesa si scoprì «popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» e «segno e strumento di comunione con Dio e di unità per tutto il genere umano». La storia della salvezza, riscoperta nella Bibbia, portava a leggere la storia dell'umanità come storia della salvezza, cioè come storia della comunione con Dio e fra gli uomini. La Parola di Dio porta ad ogni generazione umana il lieto annuncio che l'uomo non è più solo o lontano da Dio, ma ha la possibilità di vivere da figlio tra fratelli, cioè in comunione con Dio e con tutti. L'unica vera distinzione nell'umanità è fra coloro che sanno di essere figli di Dio e conoscono la possibilità di vivere in comunione, e coloro che sono figli di Dio e hanno questa possibilità, ma purtroppo ancora non la conoscono, o non la ritengono una possibilità reale.





Coloro che sanno di essere figli e fanno esperienza della comunione costituiscono la Chiesa: il popolo dei figli, il popolo dei battezzati. Tutte le altre distinzioni all'interno della Chiesa — vescovi, sacerdoti, religiosi, laici — non indicano dignità diversa, ma solo un tipo diverso di servizio. La grande dignità e la grande responsabilità di tutti e di ognuno consiste nella figliolanza divina e nell'essere tutti insieme l'incarnazione storica, in un tempo e in un luogo precisi, dell'evangelo della comunione, e perciò anche il sacramento universale della salvezza.

All'interno di questo popolo, ogni battezzato dovrà riconoscere il suo «carisma», cioè il dono che ha ricevuto dallo Spirito per l'utilità comune. Lui, lo Spirito, è il grande architetto: il progetto è di fare di tuttata l'umanità la famiglia di Dio; le pietre vive per la costruzione di questo edificio sono tutti i battezzati. C'è bisogno di tutte le pietre: se anche una sola si rende irreperibile, la costruzione manca di qualcosa. Una Chiesa, dunque, tutta ministeriale: dove, cioè, ognuno ha trovato il suo posto di servizio. Si tratta di servizi diversi e complementari: c'è posto e c'è bisogno di tutti e di ognuno.

Non si tratta di una Chiesa chiusa egoisticamente in se stessa, ma nel mondo e per il mondo, come Gesù Cristo: una Chiesa, che, con la vita e la parola, annuncia l'evangelo della comunione, cioè quello che ha visto e udito, quello che tocca con mano nella sua esperienza di comunione con Dio e con gli uomini; una Chiesa che, proprio per questo, diventa punto di riferimento per ogni cammino verso la verità, verso il bene, verso il bello: cioè verso la comunione. La liturgia sarà il momento del ringraziamento, della lode, dell'ascolto, dell'incontro che salva col Padre della gloria, per mezzo di Cristo salvatore, nello Spirito della comunione. La vita cristiana sarà vivere coerentemente con ciò che si è scoperto di essere. Ecco l'identità della Chiesa, ritrovata di fronte allo specchio della Parola di Dio. Una Chiesa così non poteva che piacere ed entusiasmare.

### **L'entusiasmo degli anni '60, la delusione degli anni '70 e il progetto degli anni '80.**

Fu tanto l'entusiasmo. Era troppo bello vivere così: non c'era tempo da perdere. C'erano tante incrostazioni sul volto della Chiesa: bisognava subi-

to rimetterla a nuovo, rifarla giovane e bella. In questa immagine conciliare della Chiesa, ognuno cercò la sua nuova collocazione. I religiosi si ricordarono il senso profetico e radicale della loro vita, e cercarono forme e modi più espressivi della loro testimonianza evangelica: fu il tempo delle esperienze nuove. Ma quante difficoltà incontrarono! Da parte dei confratelli più anziani, che vedevano messa bruscamente in discussione la validità della loro spiritualità e della loro vita ormai al termine; da parte del popolo cristiano più radicato nella tradizione, che faceva fatica a cogliere il senso di scelte nuove in contrasto con l'immagine stereotipa del religioso; ma anche da parte loro, degli interessati, perché all'improvviso vennero a mancare quelle «barriere» conventuali che svolgevano anche un ruolo di difesa e di protezione. E molti persero l'entusiasmo.

Partirono per il rinnovamento rapido anche alcuni sacerdoti, galvanizzati dall'idea di «comunità». Non furono molti a seguire, e nacquero piccole comunità di base, con progetti belli e impegnativi: in molti casi si ebbe fretta, si fuggì nel futuro, dimenticando di camminare insieme, dimenticando il servizio insostituibile dei Pastori nella Chiesa. E nacque la teologia della contestazione: all'inizio utile per scuotere, poi sempre più impaziente, sempre meno al servizio della comunione. Nacquero liturgie rinnovate, che stimolavano la creatività e la partecipazione; purtroppo anche qui si ebbe un po' di fretta: si cadde nell'improvvisazione e in liturgie di élite, dimenticando i tempi di crescita e le regole da rispettare.

Partirono anche tanti laici, reclamando responsabilità e partecipazione. Ci fu un risveglio entusiasta e promettente: ma si trovarono spesso di fronte a sacerdoti delegati ed abituati da troppo tempo a fare tutto loro in parrocchia, e la collaborazione fu difficile, e molti laici si tirarono indietro, un po' per delusioni sofferte e un po' per delusioni-alibi.

Dopo l'entusiasmo conciliare degli anni '60 e il riflusso amareggiato, deluso e critico degli anni '70, eccoci entrati negli anni '80, con alle spalle vent'anni di frettolose esperienze di rinnovamento e, davanti a noi, con un progetto di comunità in comunione da realizzare. Il peccato dei vent'anni passati è stata la fretta, magari la fretta fatta agli altri. Abbiamo pensato che,

vista la bellezza della Chiesa nei documenti, fosse cosa rapida e facilissima tradurla in pratica. Invece no.

Intanto, per molti cristiani, ancor oggi, il Concilio è parola sentita molte volte, ma vuota di contenuti; altri hanno letto i documenti, ma con una precomprensione che ha impedito loro di coglierne la novità; per altri, infine, le novità bibliche, liturgiche ed ecclesologiche del Vaticano II, sono apparse talmente minacciose per le sicurezze faticosamente raggiunte, da provocare un rifiuto che si è tentato di giustificare anche con terminologia teologica. Per molti il Vaticano II è ancora sconosciuto, per alcuni è da dimenticare, per pochi è reale piattaforma di confronto e di impegno vitale, per tutti è estremamente difficile da mettere in pratica.

Dunque, una grande occasione perduta? Dicono gli osservatori attenti della storia, che, per i grandi cambiamenti di mentalità, ci vuole almeno una generazione; quando poi la mentalità da cambiare è di tipo sacrale, allora ci vuole anche qualcosa di più. Si tratta proprio del nostro caso. Quindi la grande occasione non è ancora perduta: siamo ancora in partita.





## La pazienza di Dio: una cosa da imparare

L'attenzione che in questi anni viene data alla Parola di Dio dovrebbe pure insegnarci qualcosa. Per esempio, la sapiente e paziente pedagogia di Dio. Ha impiegato un millennio e mezzo a prepararsi un popolo in grado di riconoscere e di accogliere il suo Figlio; e quando, nella pienezza dei tempi, l'ha finalmente inviato, gliel'hanno messo in croce. Tutta la storia dell'Antico Testamento testimonia la lotta di due «teste dure»: quella di Dio, che si è innamorato d'Israele e ne vuole fare il suo popolo; e quella di Israele, che passa continuamente da appassionate dichiarazioni di fedeltà a tradimenti della fiducia ricevuta.

Nel Nuovo Testamento, le cose non vanno meglio: i pochi amici che Gesù riesce a farsi ascoltano le sue parole, vedono i suoi miracoli, ma capiscono poco di lui; nel momento della prova, giurano di non conoscerlo. Nel tempo della Chiesa, Dio spara la sua ultima cartuccia e mette in azione anche lo Spirito Santo, per fare dell'umanità la famiglia di Dio. Ma, dopo duemila anni, dobbiamo pur dire che l'identikit di questo nostro mondo richiama più una gabbia di matti che una grande famiglia in comunione. E questo, onestamente, dobbiamo dirlo non tanto guardando in giro, quanto

piuttosto guardando dentro di noi. Ma ecco il punto: lui, Dio, continua imperterrito nella sua azione evangelizzatrice, con una pazienza che bisognerà proprio chiamare divina.

Se è vero che aver fede vuol dire vedere le cose come le vede Dio, e aver speranza vuol dire sperare quello che spera Dio, e aver carità vuol dire amare come ama Dio, allora bisognerà che la smettiamo coi nostri piagnistei sfiduciati e disfattisti, e ci rimbocchiamo le maniche con pazienza divina. È vero che lui non può stancarsi di noi, perché, vedendoci al di sotto di tutte le sciocchezze che diciamo e che facciamo, ci vede suoi figli; ma allora anche noi non possiamo stancarci di nessuno, perché lui ci ha dato occhi nuovi per vedere, al di sotto di tutte le sciocchezze che chiunque può dire o fare, un nostro fratello. E non possiamo neppure stancarci di noi stessi, perché sappiamo di essere troppo preziosi ai suoi occhi e ai nostri occhi.

Un po' come italiani e un po' come cristiani, abbiamo la mania dell'autolesionismo, che non ci permette neppure di vedere quel po' di buono che abbiamo.

Dal Concilio ad oggi non è proprio cambiato niente? Migliaia di laici — parliamo solo dell'Italia — in questi anni, hanno sentito il bisogno di approfondire i contenuti della fede, per

rendere ragione della loro speranza di fronte a tutti e per trovare le motivazioni profonde della loro responsabilità nella Chiesa; sono già più di duecento i diaconi permanenti e migliaia i laici che hanno ricevuto ufficialmente i ministeri del lettorato e dell'accollato; la catechesi si è rinnovata profondamente; sono nati centinaia di gruppi cristiani di volontariato; si trovano sempre più frequentemente gruppi di laici, religiosi e sacerdoti che si pongono insieme in religioso ascolto della Parola di Dio nella Bibbia e nella storia; c'è una nuova coscienza di Chiesa locale come luogo di appartenenza per le varie componenti ecclesiali e come punto di riferimento per chiunque ricerca il bene profondo dell'uomo; c'è un interesse vivissimo per la solidarietà e la missionarietà; si sta facendo strada con forza una valutazione più obiettiva e più fraterna delle culture e degli apporti in passato pregiudizialmente sconosciuti e scomunicati.

Tutto questo, e altro ancora, è frutto anche del Vaticano II, ed è storia vissuta degli ultimi vent'anni. Certo, il solito bicchiere può essere visto mezzo vuoto o mezzo pieno. Io lo vedo magari non proprio mezzo pieno, ma con qualcosa dentro, un qualcosa che incoraggia. Oltre tutto, le immagini che Gesù usa per parlare del Regno di Dio, già presente in mezzo a noi, fanno sempre riferimento a qualcosa che è piccolo, come il seme, e che sta crescendo; a qualcosa che si è perduto, come quella moneta, o quella pecora, o quel figlio, e che bisogna cercare; a qualcosa che è sepolto in un campo, come quel tesoro, e che bisogna scoprire ed acquistare. Il brutto sarebbe — dice Gesù — fare come quei bambini che non sono mai contenti, e vogliono sempre giocare a un gioco diverso da quello che viene loro proposto.

Il gioco che Dio continua a proporci con la sua infinita pazienza è quello di farci coinvolgere nella comunione con Lui e di diventare strumenti di comunione per tutti. È il gioco di Dio, da sempre. Oggi chiama noi e ci chiede di non stancarci di questo suo gioco. È un gioco da fare insieme, altrimenti non riesce.

Pare che siamo vasi comunicanti e che la gara non consista nel riempire solo il proprio bicchiere, perché il contenuto vero è Lui, che riempirà a suo tempo tutti e tutto. Pazienza, dunque, ci vuole, e fiducia, per non stancarci e cambiar gioco.





# Il Concilio ha vent'anni ma non li dimostra

INTERVISTE

a cura di ALESSANDRO CASADIO  
e LUCIA LAFRATTA

## DON LINDO CONTOLI

**Il Concilio ci ha indicato le linee portanti e la direzione di marcia verso gli anni '80: ora bisogna aprire gli occhi sulle libere creazioni dello Spirito nella vita concreta, per poter dire: il Concilio intendeva quella cosa lì.**

Don Lindo è conosciuto dai nostri lettori, perché più di una volta ha risposto alle richieste della Direzione. È originale e sempre interessante il suo modo di parlare e di scrivere; ma è ancor più originale e interessante il suo modo di vivere.

Laureato in scienze naturali, insegna teologia; è parroco, e da dieci anni vive in canonica con cinque o sei ex-lungodegenti dell'Ospedale psichiatrico; conferenziere e maestro di spirito molto ricercato, lo si trova spesso a lavorare nei campi.

M.C.: Lindo, tu hai vissuto da giovane sacerdote gli anni del Concilio, nei primi anni '60. Eravate coscienti di ciò che stava accadendo? Come reagivate? Qual era il vostro stato d'animo?

*Durante il Concilio, io mi trovavo a Imola e facevo vita comune con alcuni altri sacerdoti. Sapevamo dalla storia che un Concilio è un grande avvenimento per la Chiesa. Però, come accade per qualsiasi grande avvenimento, uno lo riempie delle attese che ha dentro di sé. Certo, il Concilio prometteva una grande novità, e, per noi sacerdoti, significava soprattutto una ripresa, un risveglio, un'accelerazione nella vita della Chiesa. Con precisione non sapevamo che cosa il Concilio avrebbe portato. Però sapevamo che era un grande momento di unità; e da questa unità di Chiesa sarebbe derivato un risveglio nella vita della Chiesa. Questo era quanto ci si aspettava.*

*Poi, leggendo nelle pagine dell'«Avvenire d'Italia» la cronaca del Concilio, ci si rese conto che si trattava di una faticosa riflessione della Chiesa su se*

*stessa. Quindi si passò, da un'attesa del miracoloso e del fatto straordinario, al seguire un lavoro che richiedeva una notevole conoscenza sia teologica, che biblica e storica di tutta la vita della Chiesa.*

M.C.: Quale fu la reazione del tuo vescovo e dei vescovi in generale? Insistevano presso voi sacerdoti perché entraste nell'ottica conciliare?

*Nell'immediato post-Concilio, non ho notato uno sforzo eccessivo dei vescovi italiani per tradurre i documenti del Concilio adattandoli alla reale situazione italiana. I documenti, così com'erano, passarono nelle nostre mani. Questo fatto portò alcuni braccianti della teologia a prendere alcune frasi e alcuni aspetti dell'immagine conciliare della Chiesa e a costruirci sopra un'ecclesiologia a propria misura.*

*Il giudizio che dava del Concilio il vescovo di Imola era che si era trattato di un lungo periodo di esercizi spirituali, di conversione ad accogliere la verità della Chiesa. Forse i vescovi italiani non hanno contribuito come quelli di altre nazioni alla formulazione dei documenti conciliari: questo è dipeso anche dalla carenza dei teologi italiani nel sostenere i loro vescovi. Si può ricordare che nessuno dei temi che poi costituiscono l'ossatura della teologia conciliare era stato affrontato nelle nostre riviste.*  
M.C.: C'è stata, in questo Concilio, una vera novità a livello di idee, di contenuti, di proposte?

*La novità del Concilio non consiste tanto nelle singole affermazioni, quanto nel quadro d'insieme, nel nuovo orizzonte che stabilisce le proporzioni delle cose. Ciò che è stato immesso nella storia in modo energico è il movimento biblico e quello liturgico. Prima, questi erano movimenti che procedevano un po' indipendentemente l'uno dall'altro: il Concilio li ha posti all'interno della Chiesa, come strutture portanti e indicanti l'orientamento per*

*il futuro.*

M.C.: Tu hai vissuto nella scuola gli anni caldi della contestazione giovanile. La reazione della Chiesa in quegli anni di che tipo è stata: conservatrice e preconciare, oppure già ispirata alla posizione del Concilio nei confronti delle realtà umane e sociali?

*Negli anni immediatamente post-conciliari, si verificò nella scuola la contestazione delle strutture e dei metodi educativi. Qui a Imola, nella scuola, era presente e operante il movimento cristiano «Gioventù studentesca», dove l'insieme delle energie veniva indirizzato verso un'azione caritativa e una riflessione seria sulla vita che si conduceva. Col passare del tempo, i ragazzi che erano cristianamente più maturi sono diventati anche delle persone che hanno fatto fronte con decisione alla contestazione in termini positivi e non solo difensivi.*

*Il fenomeno, nel suo insieme, però, è sfuggito alla capacità non solo della Chiesa di Imola, ma forse di tutt'Italia: non si è riusciti a inalveare queste esigenze in larga parte legittime e neppure a sostenere la convinzione che il mondo si poteva cambiare in meglio. Purtroppo, non si dava molto credito all'uomo; anzi, si aveva una concezione piuttosto negativa dell'uomo, e quindi anche delle esigenze e delle proposte che ne derivavano. Questo soprattutto nei riguardi dei giovani, considerati pieni di sogni e di utopie, ma senza reale possibilità di trasformazione storica di questi loro desideri.*

*Dove c'erano gruppi di persone che lavoravano seriamente, l'urto della contestazione è stato tranquillamente assorbito e inalveato; dove invece mancava un progetto per convogliare delle energie, la cosa è finita per autocombustione. Perché, se i progetti non si concretizzano storicamente, lasciano solo una grande amarezza nell'animo delle persone.*



## **Macché inserimento dei laici nella Chiesa: il problema è l'inserimento dei preti e dei laici nel mondo!**

M.C.: Facciamo ora un salto in avanti. Arriviamo ai nostri giorni: sono passati vent'anni dal Concilio. È sulla bocca di tutti il problema dell'inserimento dei laici all'interno della Chiesa: ma come mai stenta ancor oggi ad avviarsi?

*I laici sono coloro che, nel mondo, rendono presente la vita portata da Gesù Cristo agli uomini. Lo scopo per cui esiste la Chiesa nel mondo è che il mondo si accorga che la verità e la forza per vivere sono arrivate come dono di Dio. L'aspetto istituzionale della Chiesa è in funzione della vita: i casi sono due. O le persone più importanti nella Chiesa sono i laici, oppure lo sono i preti, la gerarchia. Se si verifica questa seconda ipotesi, allora il movimento della Chiesa per la salvezza del mondo diventa invece il movimento della Chiesa che costruisce se stessa: e viene meno la sua finalità.*

Per cui, il problema non è l'inserimento dei laici nella Chiesa, ma il problema è l'inserimento dei preti e dei cristiani nella vita del mondo, in modo tale che le parole che dicono e le indicazioni che danno servano alla vita. Altrimenti ci sarebbe uno spostamento dei fini ai mezzi. Il clero e la gerarchia sono un mezzo perché la vita nel mondo ci sia. Se viene meno la presenza della Chiesa nel mondo, è la Chiesa stessa che viene meno al suo scopo. Il modo con cui i laici debbono sentire la loro appartenenza alla Chiesa: questo è il problema di come si possa costruire una reale comunità cristiana, dove le persone possano fare esperienza di una reale novità di vita, e quindi motivo di speranza anche per coloro che ancora non sono nella Chiesa.

M.C.: Molte volte si dice che i laici non hanno una preparazione teologica sufficiente. Ti faccio una domanda un po' polemica: ma sono proprio così preparati i sacerdoti?

*I testi sui quali noi sacerdoti abbiamo studiato in seminario erano profondamente pensati secondo le indicazioni del Concilio di Trento. Così pure anche i testi di morale risalivano a molti secoli fa. Di conseguenza, avevamo una strumentazione mentale piuttosto grezza. Inoltre, era venuta la grande separazione fra la teologia sistematica e la pastorale. Si considerava la vita come una semplice applicazione o prodotto secondario della teoria: questo*

*era un vero e proprio illuminismo entrato all'interno della concezione cristiana.*

*Il Concilio, ponendo le sue basi sulla Scrittura e sulla Rivelazione come storia, ha spiazzato tutti. Inoltre, la concezione della Chiesa era prevalentemente piramidale: cioè una struttura in cui c'è chi guida e c'è chi segue. Con la nuova impostazione di Chiesa come popolo di Dio, all'interno del quale ci sono delle guide, tutti siamo spiazzati. A questo punto, si tratta di aiutarsi a vicenda — sacerdoti e laici — per essere adeguati al compito che lo Spirito del Signore ci indica.*

*Occorre allora, sia da parte dei sacerdoti che da parte dei laici, uno sviluppo enorme del senso di fraternità e di accoglienza reciproca, in cui la dimensione del perdono diventi normale. Sia i preti che i laici hanno bisogno, vivendo insieme, di imparare ad esercitare la loro responsabilità. Tanto più che, se dei laici pongono delle domande serie e prendono sul serio le indicazioni, anche l'autorità, necessariamente, è obbligata a prendere sul serio il proprio ruolo.*

M.C.: Non ti sembra che a volte si giustifichi un certo fissismo nella Chiesa, dicendo che i tempi non sono maturi, aspettiamo, è presto per cambiare?

*Intorno agli anni '70, il Concilio ha subito una lettura in ordine all'attuazione, secondo gli schemi ideologici di matrice marxista, in quanto si è voluto avere immediatamente un'efficacia operativa sul mondo, prendendo acriticamente i modelli della sociologia e della politica. Questo ha determinato una visione riduttiva dell'uomo, del Concilio e della Chiesa: e ha provocato, da parte di chi aveva una particolare affezione al Concilio di Trento, una reazione piuttosto forte.*

*È chiaro che mons. Lefèvre è un modesto vecchietto con arteriosclerosi galoppante; ma è anche vero che i suoi seminari erano — e in parte lo sono ancora — pieni zeppi di giovani seminaristi, con una disciplina e degli studi di un rigore estremo. Invece, dall'altra parte, si è allentata eccessivamente la serietà. Questo indica che il rinnovamento va ripensato secondo i modelli propri e originali, riappropriandosi con tutta la serietà necessaria, degli strumenti specifici della Chiesa, senza andare a prendere in prestito altri strumenti poco adatti o inefficaci per l'azione pastorale. Si tratta di un'enorme crisi culturale. C'è il rischio di sven- dere avventatamente un ricchissimo pa-*

*trimonio religioso e culturale.*

*Negli anni '80, passato il momento dell'effervescenza caotica, dell'appropriazione indebita, del saccheggio del Concilio, si vanno riprendendo con serietà e con verità i punti portanti del Concilio e si sviluppano secondo la logica interna della vita cristiana.*

**L'annuncio evangelico deve essere sempre accompagnato dall'indicazione del come e del dove queste cose si vivono**

M.C.: Nel Vaticano II si è posto l'accento anche sulla catechesi. Si è detto che la catechesi non è un privilegio di pochi, ma tutta la Chiesa è impegnata a fare catechesi. Quale può essere allora, negli anni '80 e dopo, la catechesi degli umili, dei poveri, degli emarginati, e che spazio possono e debbono avere queste catechesi in una Chiesa postconciliare?

*La catechesi è il risuonare dell'annuncio della venuta del Figlio di Dio fra gli uomini, quindi è il racconto di un avvenimento. Catechesi significa ripetere perché una persona accolga questo annuncio e lo traduca nella realtà della vita. Per chi questo annuncio è un lieto annuncio, cioè un evangelo? È lieto per chi desidera il rinnovamento della vita, per chi desidera la novità della vita; è lieto per chi si affida al suo Signore perché ormai ha visto che ha bi-*





sogno di questo aiuto. Cioè, il vangelo è lieto annuncio solo per chi lo desidera, cioè per i poveri.

Coloro che vivono questo lieto annuncio, sono il luogo dove la venuta di Gesù Cristo realmente è accolta con spirito evangelico. Qui si ha l'unità fra l'annuncio della Rivelazione e ciò che la Rivelazione intende provocare. Occorre allora che la catechesi non sia solo trasmissione di notizia, ma sia anche l'indicazione del luogo dove questa notizia diventa vera. L'incontro con i poveri, con le persone che accolgono il disegno di Dio, non è una parte supplementare, ma una parte che rende reale l'annuncio della Rivelazione. Questo aspetto non è ancora preso sufficientemente in considerazione nella didattica, affidata com'è ancora ad un modello di carattere intellettualistico.

Bisognerebbe che, ad ogni frase della Rivelazione, corrispondesse l'indicazione di che cosa concretamente significa e di dove queste cose si vivono. Altrimenti restano puri enunciati che hanno molta affinità col mondo della favola, dove le cose vanno sempre a finire bene; invece, nell'orizzonte della vita, sembra che le cose non vadano sempre a finire bene. La durezza della condizione del povero aiuta a capire la fatica che ha il Regno di Dio per acquistare carne e sangue all'interno della storia degli uomini, e diventare così una realtà di liberazione.

### **La verità e la novità del Concilio vanno cercate ora nella vita**

M.C.: Un altro grosso strumento della catechesi è certamente la liturgia. La liturgia è stata profondamente rinnovata. Nonostante questo sforzo che ha dato notevoli frutti, rimangono a volte delle strutture abbastanza vecchie, che si logorano su forme stantie senza più la forza di comunicare. Come pensi si possa proseguire nel cammino di rinnovamento e di attualizzazione nella liturgia?

Indubbiamente la liturgia è lo strumento con cui la Chiesa ha educato da sempre. La liturgia permette all'uomo di incontrarsi col suo Dio e di sperimentare di essere sull'asse fondamentale della storia dell'uomo. Questa coscienza ha come conseguenza che ciò che si è ascoltato in chiesa, durante la liturgia, diventa indicazione e forza motrice del comportamento all'esterno. In tutti i secoli si nota che dalla liturgia viene l'indicazione del modello di comportamento sociale per i cristiani. Il fatto che materialmente la Bibbia sia stata

tradotta in italiano non significa di per sé che le categorie mentali e il modo di vedere che ha la Bibbia siano stati tradotti nella nostra cultura. Quindi si richiederebbe, da parte del sacerdote, una traduzione del modo di pensare della Bibbia: si tratta di trasferire da una mentalità ad un'altra mentalità, da una visione del mondo ad un'altra visione del mondo. Questo richiede anche una conversione della nostra visione del mondo e delle cose.

A volte si è fatto dell'archeologia liturgica. Si prendevano delle vecchie formule e si mettevano in circolazione; oppure, viceversa, si inventavano a bruciapelo delle nuove formule e le si buttavano all'interno del contesto liturgico. Sia l'operazione archeologica che quella avanguardistica non sono rispettose della maturazione e dell'educazione del popolo cristiano. La liturgia è una cosa molto seria, perché trasferisce la concezione di sé, della vita e della comunità, all'interno della Chiesa e del mondo.

La riforma liturgica deve ancora

proseguire nel suo cammino, non tanto come innovazione di testi, quanto come accoglienza dei motivi che hanno portato alla traduzione dal latino in italiano. Bisogna tradurre ulteriormente, adeguandosi alla mentalità delle persone che ascoltano. Potrebbe essere utile verificare che cosa suggerisce, alle persone che ascoltano, la lettura di un brano dell'Antico o del Nuovo Testamento. Spesso la buona volontà o il sentimento religioso sostituiscono la comprensione oggettiva del messaggio.

M.C.: Il numero dei sacerdoti, almeno da noi, è in diminuzione. Come interpreti questo fenomeno? Si tratta di una crisi vocazionale, una perdita di una dimensione da parte dell'uomo, o può essere un segno dei tempi, un'occasione per riscoprire la figura del sacerdote e ricollocarla nel mondo attuale, magari in una maniera culturalmente diversa da quella presente?

Io penso che la crisi dei sacerdoti sia connessa con un cambiamento di visione della figura stessa del sacerdote. È chiaro che non può cambiare la sua





funzione di offrire la Parola e i sacramenti. Ma il problema è questo: essere sacerdoti per chi? essere guide, ma per quali persone? La funzione sacerdotale non si esaurisce all'interno della Chiesa. E poi il sacerdote è un responsabile di comunità. Quindi occorre che abbia una reale maturità nell'ordine della responsabilità. Quanto più sorgeranno delle comunità cristiane mature, tanto più all'interno di queste comunità emergeranno anche delle figure capaci di guidare.

In passato, si insisteva molto sulla opportunità di iniziare la preparazione al sacerdozio molto presto, in seminario. Probabilmente in futuro le vocazioni cosiddette adulte aumenteranno sempre di più. Però mi sembra che il punto più basso della crisi sia già stato raggiunto, e che siamo in ripresa. Soprattutto nelle giovani Chiese d'Asia, d'America e d'Africa, c'è un risveglio vocazionale che certamente avrà la sua ripercussione a livello generale per la vitalità della Chiesa.

M.C.: Molti punti del Concilio restano ancora da realizzare. I documenti della Chiesa che sono usciti dopo il Concilio sono ancora più avanzati. Riusciremo mai a tenerci dietro?

Io penso che il Concilio abbia indicato le linee portanti e la direzione di marcia verso gli anni duemila. La storia deve insegnarci. Il Concilio di Trento fu attuato da una piccola schiera di persone: prendiamo, ad esempio, s. Carlo Borromeo, l'immagine del vescovo come il Concilio di Trento lo voleva. Il problema è che ci siano delle persone che realizzano il Concilio Vaticano II. In questo modo si vedrà qual è il suo reale significato. L'attuazione del Concilio si ha nella misura in cui delle persone tradurranno in vissuto concreto i suoi enunciati.

Storicamente dobbiamo dire che molta parte del Concilio di Trento non è stata attuata, semplicemente perché mancavano delle persone che lo vivessero. Furono i santi che, anche in quel periodo, mostrarono concretamente la verità del Concilio di Trento. Le parole anche del Vaticano II sono bellissime ed indicative, ma le concretizzazioni restano libere creazioni dello Spirito Santo. Noi possiamo mettere le condizioni perché lo Spirito possa agire; ma non si può lavorare nella Chiesa con «piani quinquennali». La preoccupazione dei Pastori nella Chiesa deve essere una grande attenzione ai segni di vitalità, per poter dire: «Quello che il Concilio intendeva è quella cosa lì».

## SANDRA SOGLIA

### Il mondo cambia, la Chiesa no: e allora i figli scappano di casa

Ventiquattro anni e laureanda in lingue straniere, forse Sandra si pone troppi problemi, ha molti dubbi su tutto, ma cerca di capire le persone, di sapere perché fanno determinate scelte: non per niente è un'acconita lettrice di libri di psicologia e di psicanalisi. Rispetta chi dice di credere in Dio; ma, per quanto la riguarda, non si sente cristiana né, per adesso, ha intenzione di cambiare direzione. Crede nella vita, e continua a sperare nell'uomo.

Certo, ho sentito parlare del Concilio Vaticano II. Da quel che so, ed è poco, credo che sia stato importante per la vita della Chiesa. Questo lo so più per sentito dire che per altro: infatti, io ho pochi contatti con i cattolici, almeno con quelli che sono cattolici davvero.

Dico così perché anch'io sono stata battezzata, ho fatto la Comunione e la Cresima e faccio parte di una famiglia «cattolica»; però non mi sento cristiana, non frequento più la Chiesa da quando avevo quindici anni, e vivo con gente come me.

Si dice che il Concilio ha cambiato la visione della Chiesa e del mondo, che ha fatto un discorso nuovo. È possibile: forse chi è dentro a queste cose se n'è anche accorto. Io no, e mi spie-

go. Premetto che vado in chiesa solo in pochissime occasioni, come matrimoni e funerali, ma a me sembra che la Chiesa sia rimasta esattamente come prima: non vedo niente di nuovo nei rapporti con il mondo, con la gente.

I preti che sento parlare dicono sempre le stesse cose da quando ero piccola: a Natale dicono che bisogna essere buoni, ad un funerale dicono che ci ritroveremo tutti in cielo: non cambiano le parole, il tono, i gesti. Eppure il mondo è cambiato, la vita va avanti, gli uomini vivono in un mondo completamente diverso di decennio in decennio e forse meno.

La Chiesa, invece, non cambia: i preti si ripetono, i cattolici sono tali per tradizione, ma vivono come gli altri. Allora, a cosa sono servite le belle parole dei documenti del Concilio di cui tanto parlate?

Mi sembra che la Chiesa sia come una madre, che va d'accordo con la figlia fino a che questa non comincia a pensarla diversamente da lei. Invece di cercare di capire e, magari, di adeguarsi un po' alla figlia, la madre si interstardisce sulle sue posizioni, dice sempre di no, comanda e vuole essere obbedita. Così, il più delle volte, accade che la figlia se ne va, non per cattiveria, ma perché la vita chiama ed ha una voce molto potente: non si può non seguirla.

Non so se il paragone può calzare, ma a me è successo così. E non solo a me. È possibile che ancor oggi il Papa si ostini a tuonare contro i rapporti prematrimoniali e contro gli anticoncezionali? Per quanto tempo ancora vorrà tenere gli occhi chiusi per non vedere come stanno le cose e continuare a dire di no?

Se veramente il Concilio è stato così innovatore, perché ci sono ancora tante sovrastrutture, tante scorie da gettare, perché non si libera l'essenza del cristianesimo? Certo, credo che vent'anni siano pochi in confronto a secoli; ma, se i cristiani vogliono incidere nel mondo, nella politica, nell'economia, nella cultura, devono vivere diversamente, devono liberarsi da tanti pesi. Altrimenti questo Concilio non sarà servito a niente.

Forse un segno positivo riesco a vederlo anch'io: quei giovani che «scegliono» di essere cristiani, che si sforzano di vivere secondo quello che ha detto Cristo. Penso, infatti, che solo scegliendo in coscienza di vivere diversamente, si possa essere cristiani, non per tradizione o per imposizione.





di ALESSANDRO CASADIO

**Storia di un Natale che non verrà**

Certo era un tipo vistoso, e difficilmente sarebbe passato inosservato. Con la sua bellezza, di gran lunga superiore a quella di Robert Redford, scatenava un po' la nostra gelosia. Del resto, era sistemato proprio al centro della sala, fatta con quel sistema di architravi che sembravano frecce puntate su di lui e sulla sua stramaledetta bellezza.

Lo guardai a lungo, mentre il mio amor proprio cercava di convincermi: un tipo ordinario — mi ripetevo — decisamente stucchevole, con quelle ali di penne di pollo; poi... ma, accidenti, era il più bell'angelo che avessi mai visto. Era sul punto di dire qualcosa con quel sorriso a diciotto carati che non avrebbe sfigurato in una reclame di dentifricio. Tutti pendevano dalle sue labbra. Specialmente quel vecchio con l'aria importante, là, nell'angolo, che aveva un aspetto profondamente triste e muoveva la pipa da un angolo all'altro della bocca, con un movimento così lento che pareva presenziasse a un funerale.

Più indietro, proprio sotto il listino dei prezzi, simili ad allibratori affaccendati, tre uomini, in camicia e cravatta, avevano improvvisato con seggiole e tavolini una piccola sala-stampa, accaparrandosi, tra le proteste generali, il telefono pubblico. Con la sigaretta accesa appoggiata al bordo di una seggiola sempre in procinto di dare alle fiamme l'intero locale, picchiavano freneticamente sui tasti delle loro macchine da scrivere. Cosa avessero da scrivere tanto, Dio solo lo sa, visto che fino a quel momento non era successo niente. Niente, se si esclude l'ingresso piuttosto appariscente della Giovannona, nota frequentatrice di locali e soprattutto di strade malfamate.

Fu in quell'istante che un grosso coltello saettò nell'aria e, dopo aver attraversato l'intero salone, andò a conficcarsi nella testa della volpe imbalsamata, che Ciccio — il padrone — teneva come una reliquia tra i digestivi e il selz. Mentre ancora ci interrogavamo sbigottiti sulla causa di quanto sta-

va succedendo, un urlo straziante lacerò l'aria, facendoci accapponare la pelle, e, ai nostri occhi, si presentò l'immagine agile e atletica di Tarzan della giungla.

L'uomo-scimmia era lì, di fronte a noi. Il filo di congiunzione tra l'uomo sapiens e quello di Neanderthal. Selvaggio più di una reclame di un bagno schiuma. Annusò per qualche istante l'aria, riconoscendo dal nostro odore quanto era nei nostri cuori, e digrignò i denti verso i tre giornalisti. Quindi, disdegnando una comoda seggiola che stava alla sua sinistra, andò ad appollaiarsi su una mensola dietro il bancone, non prima di essersi doncolato appeso al lampadario e aver abbattuto uno split alla banana, che gli fu messo in conto da Ciccio, unitamente alla volpe imbalsamata.

Le nostre pulsazioni stavano tornando ad una frequenza accettabile, quando entrò Cupido, con la sua faccia paffuta che mi ricorda tanto qualcuno. Aveva la sua solita fretta e, ignorando i richiami e le battute maliziose dei presenti, puntò direttamente sull'angelo i cui riccioli biondi non erano stati minimamente scomposti dal trambusto, e gli consegnò una cartolina azzurra e profumata che sembrava un telegramma. L'angelo ricevette il

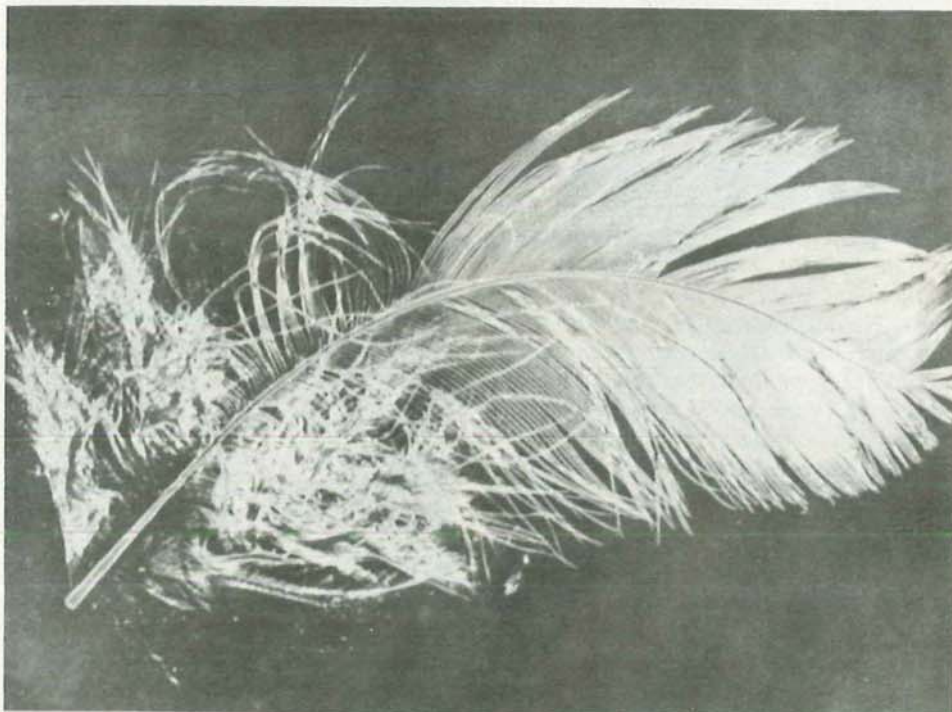
telegramma e lo aprì con la stessa calma con la quale, nei film dell'orrore, si arrotano i coltelli destinati a squartare la vittima ignara.

Fu Cenerentola, da poco assunta a mezzo servizio, che, dopo aver pulito i resti dello split alla banana, passando casualmente dietro le spalle dell'angelo, gettò l'occhio sul foglio e gridò: «È nato il Salvatore! Giù al Flipper Bar!».

Come un sol uomo, tutti gli avventori si precipitarono verso l'uscita, lasciando alle proprie spalle una gran confusione e il conto in sospeso.

Io, per quanto mi riguardava, aspettavo la mia funghi e prosciutto, cosciente del fatto che, mio malgrado, il Salvatore era nato anche per me. Guardai l'angelo, tuttora immobile, e mi rivolsi a lui, in modo provocatorio per cercare di scuoterlo: «Hai perso la tua grande occasione», e attesi la reazione.

Lui mi sorrise, e ciò mi fece sentire un idiota. «Non è ancora il mio momento», disse alzandosi. Poi, aggiustandosi le pieghe della veste, se ne andò mormorando come se ripetesse una parte da imparare a memoria: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordate...».





# Da «Giovani» a «Vocazioni»: perché?

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

**La rubrica «Giovani» è stata contestata: ebbene, accetta la provocazione e si rinnova, per essere più chiara, più stimolante e più concreta.**

Ogni anno, «Messaggero Cappuccino» affronta la «revisione di vita», per quanto riguarda tutti gli aspetti della rivista.

San Francesco diceva: «I frati si comportino familiarmente tra loro e si dicano a vicenda i difetti»; vi assicuro che i colleghi — chierici e laici — di «Messaggero Cappuccino» dicono quello che pensano, senza tanti complimenti, anche se devono esprimere cose spiacevoli. E fanno questo servizio con una serenità che non offende: li senti anzi dei veri, sinceri e preziosi amici. Sentite quello che mi hanno detto.

## Crisi di identità

Come al solito, il Direttore dà il via al «bucato»: «Veniamo alla rubrica «Giovani»: che ne dite?».

Segue un attimo di silenzio per concentrare le idee e mettere a fuoco la rubrica in discussione. Inizia per primo un giovane col naso all'insù, con l'aria indifferente e per nulla preoccupata, come di chi stia potando un campo di sterpaglie: «MC, per quel che ne so io, è una rivista redatta soprattutto da giovani che si rivolge a giovani: è un bimestrale giovanile. Ora, la rubrica «Giovani», curata da te, Giuseppe, non esprime il titolo che porta, non ha caratteristiche giovanili».

Io, che quando mi trovo nel pericolo, talvolta cerco di superarlo ignorandolo, o portando l'attenzione altrove, rispondo: «Da un anno mi chiedete articoli per questa rubrica e cerco di fare del mio meglio; so di non essere uno scrittore. Sto cercando una persona più adatta, ma ancora non l'ho trovata».

Pensavo che la risposta — che non nascondeva il disagio di chi si sente guardato nei suoi limiti e difetti — avesse messo fine al tentativo di scoprire ulteriormente le mie magagne, che proprio non avevo piacere di far vedere. E invece no. La solita voce impassibile, come se parlasse di uno scrittore del 1300, riprende: «La rubrica «Giovani» è la parte meno interessante di MC». Ne ero convinto anch'io.

Poi intervennero altri, a dare consigli costruttivi, che mi aiutarono a sentirmi meglio: «Due anni fa, si era fatta una serie di interviste ai giovani: a me piacquero». «Non sarebbe male utilizzare la rubrica, per far conoscere le iniziative che si fanno in questo settore». «Bisogna parlare dei problemi dei giovani, riportando loro esperienze, le più svariate (droga, lavoro, famiglia): solo così si può presentare una rubrica graffiante, che svegli e si faccia leggere».

Il giovane dal naso all'insù non lasciò la presa: «Insomma, io vorrei sapere qual è il significato e la motivazione di questa rubrica: tutto MC — ripeto — è rivolto ai giovani, nei suoi temi e nel modo di presentarli; perciò io penso che la rubrica vada tolta, perché non ha una sua identità specifica».

## Essere o non essere

È intervenuto tempestivamente il Direttore a precisare e a chiarire: la rubrica è affidata al Segretario dell'Opera Vocazioni, per sensibilizzare i ragazzi e i giovani alla proposta vocazionale. Il titolo della rubrica, in un primo tempo, era «Vocazioni»: quindi chi scrive deve aver chiaro que-

sto orientamento, ma deve scrivere in modo da farsi leggere. Si tratta di presentare esperienze, problemi e informazioni sulla vita come vocazione, e sulle varie vocazioni, in particolare quelle francescane e cappuccine.

Il naso del mio «revisore» divenne più affilato e penetrante: «Se le cose stanno così, il titolo non è adeguato: o cambiare titolo o cambiare contenuto». Così la mia rubrica si è venuta a trovare in piena crisi di identità, ed è stata scossa da un dubbio amletico: «Cambiare titolo o scomparire?».

Ebbi l'impressione che la maggior parte dei presenti avrebbe preferito la seconda soluzione e dissi: «Questa non è la sede adatta per mettere in discussione l'esistenza della rubrica. Si potrà parlare di cambiarne il titolo. Per questo io sono disponibile».

Mi accorsi subito che avevo preso un granchio: nessuno pensava minimamente di abolire la rubrica, ma semplicemente di darle una fisionomia più definita e attraente.

Messo a fuoco il problema piovvero i suggerimenti: «Giovani vocazioni, giovani in ricerca, giovani in verifica, giovani e Cappuccini, giovani Cappuccini, Cappuccini... di buon mattino».

«Ma è proprio così importante il titolo? Ciò che spiega il titolo devono essere i contenuti: è su questi che bisogna discutere. Ebbene, i contenuti sono significativi dell'orientamento vocazionale della rubrica?».

## Una nuova rubrica e nuovi contenuti per essere più chiari

Ero chiamato in causa direttamente, perciò doveti rispondere: «Nell'articolo di marzo-aprile, ho espresso l'orientamento dell'OVCI e ho anche presentato un'esperienza vocazionale religiosa femminile; in luglio-agosto, ho presentato un'intervista a un novello sacerdote cappuccino; negli altri numeri, ho presentato esperienze generiche, orientate a tutte le vocazioni, compresa quella del matrimonio».

«Sta proprio qui la causa della confusione — mi si è detto —: se è una rubrica vocazionale, il suo contenuto deve essere sempre e chiaramente orientato a tale scopo». «Ma non mi verrete mica a dire — disse subito un altro — che si possa convincere un giovane a farsi frate per mezzo di uno



# Il p. Renzo Mancini è partito missionario

intervista a cura di p. DINO DOZZI

**È in Kambatta dal 2 febbraio: simpatico, estroverso, anticonformista, sente vicino il pastore-profeta Amos; si è sempre trovato bene fra i poveri: in Kambatta sarà di casa.**

scritto!». «E perché no? — rispose un altro — è nostro dovere fare delle proposte di vita religiosa cappuccina, presentando la nostra vocazione con la parola e con gli scritti. Ogni discorso di fede dovrebbe concludersi sempre con una proposta vocazionale».

«Ma non vi sembra che debbano essere i giovani a cercare noi e a interpellarci? Non è forse lesivo della loro libertà, non è forse far loro violenza insistere a proporre una vocazione religiosa?». «Insistere no — aggiunse un altro — ma proporre è un atto di stima e di fiducia verso i giovani: un frate che non fa proposte esplicite ogniqualvolta è opportuno e possibile, vuol dire che non è contento della sua scelta». «Non si tratta di essere o meno contenti della propria scelta religiosa — protestò un altro —: i giovani, di fronte a una proposta esplicita, dicono subito di no: l'unico strumento efficace è la testimonianza della vita. Viviamo, il resto verrà da sé».

I giovani presenti fecero anche notare che la parola «vocazioni» non era poi proprio brutta, e aveva il pregio della chiarezza e del coraggio. Si cercò di concludere: la rubrica costituisce uno spazio per presentare problemi, stimoli, informazioni ed esperienze riguardanti le vocazioni religiose in genere, e, in particolare, le vocazioni cappuccine: il titolo della rubrica potrà essere più chiaro e il contenuto soprattutto, dovrà essere più incisivo e stimolante.

Si è deciso di presentare varie forme di fraternità, che siano rispettose della sensibilità dei giovani di oggi, e che quindi possano coinvolgere i giovani e i frati Cappuccini a compiere insieme un servizio agli anziani, ai drogati, agli handicappati, agli ammalati, ai lavoratori, a chi cerca la conoscenza di Dio e del francescanesimo, a chi cerca di soddisfare il desiderio di preghiera e di contemplazione.

Non escluderemo, talvolta, di dare alcune notizie e informazioni su alcune attività della pastorale vocazionale nostra e della Chiesa. Un servizio e una proposta, dunque, da poveri tra poveri, da persone in ricerca a persone in ricerca, da persone innamorate della fraternità a persone assetate di fraternità.

N.B.: Un servizio richiede verifica: una proposta aspetta una risposta. Ne resta in attesa p. Giuseppe Fabbri, Fraternità di accoglienza, v. Cappuccini, 1 - 47038 S. Arcangelo di Romagna - Tel. 0541/626104.

Chiunque conosca appena il p. Renzo, solo a sentirne il nome si apre al sorriso: piccolo, rotondetto, barba rossa e foltissima, capelli lunghi e pettinati una volta al mese, sempre allegro; con quegli occhietti a mezz'asta, è l'immagine della simpatia.

«Gli orari e le strutture sono per l'uomo: non si deve diventarne schiavi!»: e lui non è mai stato schiavo né di orari, né di strutture, né di formalismi.

Aveva provato anche a prendere la licenza in teologia; ma, con tutte le cose che aveva da fare, si è ridotto a preparare la tesi una settimana prima di partire per il Kambatta. Dopo averlo conosciuto, i professori già da tempo gli avevano detto: «Renzo, lascia perdere gli alti studi di teologia: tu sei sprecato sui libri!». E glielo dicevano sul serio. Ha una tale facilità di rapporto interpersonale, che in cinque minuti riuscirebbe a prendere sotto braccio chiunque.

«Non sono un gran che come personalità spirituale»; ma sa di avere doti umane invidiabili, e le mette a frutto. Per quattro anni è stato inserito nel gruppo handicappati di Bologna «Giovanni XXIII». «Io vengo da una famiglia povera: un po' di contadini e un po' di pastori. Mi trovo bene in mezzo ai poveri».

È contento di andare in Kambatta, perché sa che anche là troverà dei poveri con cui vivere e crescere. «Per parlare con loro, dovrai poi imparare l'amarico!». Certo, farà anche quello; ma Renzo conosce già una lingua più che sufficiente per comunicare con tutti, fatta di simpatia, fiducia, immediatezza, che sarebbe subito compresa anche in una tribù di cannibali.

È la lingua della fraternità e della condivisione quella che Renzo ha imparato già da anni in Romagna, e che va ad «insegnare» — il termine a lui non piace — anche in Kambatta.

**Nel gruppo handicappati di Bologna: stavo in mezzo a loro da fratello**

Quando ho detto al gruppo handicappati di Bologna che sarei partito per il Kambatta, la prima reazione è stata questa: «E adesso chi prenderà il tuo posto in mezzo a noi?». Ma poi mi hanno detto: «I poveri ci sono anche in Kambatta, e forse sono più poveri di noi; quindi fai bene ad andare». Parlavano con loro proprio ieri sera e mi dicevano che, purtroppo, non hanno ancora trovato un sacerdote che stia in mezzo a loro: in tutto quest'anno hanno avuto solo due Messe di gruppo.

Il gruppo di handicappati «Giovanni XXIII» di Bologna, nel quale sono rimasto per quattro anni, è collegato con quelli di don Oreste Benzi di Rimini. Questi gruppi di handicappati si stanno moltiplicando soprattutto nell'Italia del Nord, e sono coordinati da don Oreste, con visite, scambi di esperienze, incontri molto frequenti. Questo movimento in favore degli handicappati si è poi occupato anche di drogati, e oggi ci sono quattro Centri di recupero terapeutico.

È un lavoro bellissimo, quello di don Oreste. È già nato un Istituto di persone consacrate per tutta la vita a queste iniziative, e sono già partiti dei giovani anche per le Missioni.

Con gli handicappati, io non è che facessi delle cose straordinarie: stavo in mezzo a loro, da fratello tra fratelli. Gli handicappati stanno cercando un loro spazio nella società, e ci vogliono delle persone che li aiutino. Il primo aiuto è





quello di riconoscerli come persone. Ho imparato ad andare oltre l'aspetto fisico, per entrare in dialogo con ognuno di loro. Io ero anche sacerdote; e questo, per loro e per me, era molto importante. Il colloquio col sacerdote e la direzione spirituale sono realtà avvertite come fondamentali, almeno nel gruppo in cui ero inserito. Potrà sembrare un servizio sacerdotale difficile e poco gratificante, ma io mi sentivo davvero realizzato.

Io prima mi sento frate e poi sacerdote. Credo che il carisma francescano consista, prima di tutto, nel sentirsi fratello tra fratelli. Anche tra gli handicappati, la mia presenza era, prima di tutto, condivisione della loro vita, dei loro problemi, delle loro possibilità di inserimento sociale.

Per loro, però, era molto importante anche il fatto che io fossi sacerdote. Per loro è difficile poter incontrare spesso e con tranquillità un sacerdote. Spesso sentono i sacerdoti lontani e distaccati, senza la possibilità di un'amizizia sentita e profonda. Io non penso di essere un gran che come personalità spirituale: anche a loro davo quello che avevo, cioè la facilità di stare da fratello in mezzo a loro. Io cerco di crescere insieme con le persone che incontro, in modo che, giorno dopo giorno, anche a me risulta poi più chiaro il modo di esprimere il mio servizio sacerdotale. Credo che il Signore ci dia, volta per volta, la grazia necessaria e sufficiente per far bene quello che stiamo facendo.

I sacerdoti, in genere, hanno tante cose da fare, che debbono fare tutto in fretta. Invece, con gli handicappati, ci vuole tanto tempo. Il fatto che io fossi

frate, e senza incarichi che mi legassero eccessivamente, mi permetteva di avere molto tempo a disposizione per loro. I quattro anni che ho passato con gli handicappati sono stati un'esperienza fondamentale per me, e pensavo di dedicarmi a questa attività per tutta la vita.

Poi fui invitato ad entrare nella Comunità di Sant'Arcangelo. Qui avevo due attività a cui dedicarmi: quella degli handicappati e quella di animatore missionario. Ben presto l'animazione missionaria venne ad assorbire la maggior parte del mio tempo. Il mio interesse per gli handicappati e gli emarginati troverà certamente il modo di esprimersi anche in Kambatta.

### **Ci saranno pure anche in Kambatta dei poveri e degli handicappati!**

Vado in Missione perché ho capito con chiarezza che il Signore mi chiama per questa strada, e mi ha anche dato delle doti, soprattutto umane — ma spero anche spirituali — per fare del bene in Kambatta.

Quello che mi piaceva di più, nel periodo in cui sono stato animatore missionario nella diocesi di Rimini e del Montefeltro, era di andare nelle parrocchie per stimolare e coordinare le attività missionarie. Esperienze forti sono stati i campi di lavoro. Questa attività mi ha aiutato molto nella chiarificazione della vocazione missionaria: ho visto tante persone impegnarsi seriamente per le Missioni, con tanti sacrifici e tanto entusiasmo. Dopo i vari Campi di lavoro in diverse zone della Romagna, si è poi giunti a forme di incontro e di collegamento fra tutti questi

giovani, e anche questo è stato molto bello e promettente.

Le giovani Chiese del Terzo Mondo ci stanno aiutando molto a ringiovanire la nostra vita cristiana. Mi pare cioè che ci sia davvero questo scambio di aiuto fraterno fra le diverse Chiese. E credo che si intensificherà col tempo. Anche i frequenti viaggi-esperienza di molte persone in Kambatta si sono rivelati e si rivelano molto utili per questo scambio di aiuto.

Io vengo da una famiglia povera e contadina: sono abituato da sempre ad una vita semplice, senza troppe sovrastrutture borghesi. Questo mi ha sempre aiutato ad avere un rapporto molto immediato e diretto con le persone. Mi riesce facile andare oltre le apparenze e vedere in ogni persona che incontro un fratello o una sorella. I formalismi non sono mai stati il mio forte. Sento molto vicine a me le vocazioni dei profeti dell'Antico Testamento: erano pastori e venivano chiamati dal Signore.

Il nomadismo è stata una caratteristica importante del popolo di Dio. Il Signore ha preso anche me da una situazione povera e autentica, ma limitata, per farmi fare esperienze nuove e più vaste, ma dello stesso tipo. La povertà e la semplicità francescane le sento vicine e consone sia alle mie origini che alla mia persona e alla mia psicologia.

Lentamente anche tra i Cappuccini di Bologna sono nate, in questi ultimi anni, alcune esperienze nuove e profetiche di eremitaggio, di fraternità aperte e inserite tra i poveri e a servizio dei più poveri. Io mi sono trovato molto bene, sia nella Fraternità di Sant'Arcangelo, che nel mio inserimento tra gli handicappati. Ora vado in Kambatta: altri prenderanno qui il mio posto.

Sono certo che potrò esprimere il mio servizio sacerdotale anche in Missione. Là ci sono comunità cristiane molto vivaci e ben organizzate; ma il compito del sacerdote resta fondamentale per scoprire e poi coordinare i doni del Signore all'interno della comunità. Per questo sarà importante dialogare con le persone e vivere con loro e come loro.

È chiaro che, nei primi anni, dovrò imparare tutto, e non mi sarà possibile trovare un mio preciso inserimento. Mi sento però aperto ad accogliere sia gli stimoli dell'ambiente che i consigli e i progetti della comunità dei missionari: una giovane Chiesa come quella del Kambatta ha bisogno soprattutto di unità e di comunione.



# Ezio Calzavara in Kambatta: obiettivo motivazioni

intervista a cura di p. DINO DOZZI

**Militare di carriera e fra un mese medico: persi per strada gli ideali da diciottenne, va a cercare motivazioni più autentiche «dove non si vive senza avere idee molto chiare».**

Ha 24 anni e, tra un mese, si laurea in medicina all'Accademia di Sanità Militare a Firenze. Da sempre è innamorato delle competizioni sportive — sci, cavallo, barca a vela — ma soprattutto di riuscire sempre il primo, anche nello studio. «È anche per conciliare sport e studio, che scelsi la carriera militare»: mi sta parlando compassato e controllatissimo. Dovrò mettermi sull'attenti?

Aveva due ideali a 18 anni: la carriera militare e la missione del medico. «Ma il tempo passa e si cambia: la realtà appare diversa. E allora l'orgoglio e la forza di volontà non bastano più: ci vogliono delle motivazioni per agire, altrimenti ci si trova vuoti a lottare solo per se stessi».

È andato in Kambatta per un mese e mezzo: «Ho cercato disperatamente di carpire ai missionari le motivazioni per cui sono là». Nel p. Leonardo (foto accanto al titolo) ha trovato una persona che riassume le risposte ai suoi problemi di carattere professionale, di rapporti interpersonali e di tipo religioso.

Sì, problemi anche di tipo religioso: «Dai sedici anni in avanti, io ho rifiutato il tipo di religiosità che mi era stato imposto in famiglia; ma, allontanandomi dalle pratiche religiose, mi allontanavo anche dalla religione: e si ingigantiva dentro di me questo problema».

Abituato com'è all'ordine e all'onestà, ha guardato in faccia i problemi e ha cercato una strada per risolverli, una strada che l'ha portato in Kambatta, da solo, a fare il «medico da battaglia» tra persone — i missionari — che «fanno della religione la motivazione portante della loro vita».

Ha i piedi per terra, l'amico Ezio, e sa bene che la ricerca continua: ma, quando una ricerca è fatta con la sua serietà e con la sua onestà, non c'è da dubitare sul suo risultato: vincerà anche questa gara.

## I problemi

Io avevo tre ordini di problemi: uno professionale, uno di rapporti in-

terpersonali e un altro di ordine religioso. Rimanendo in Accademia, con un esame dopo l'altro, e con un tipo di vita che ti esula dalla società, questi problemi uno li sente, ma non riesce a risolverli.

Il problema professionale: dopo anni di studio di medicina, mi sentivo demotivato. Studiare mi risultava sempre più pesante, proprio perché ne avevo smarrito lo scopo. Sono andato un mese in Kambatta per fare il medico nella sua più alta espressione, in Missione, in un mondo lontano dalla terribile struttura sanitaria italiana. Volevo trovarmi di fronte alla medicina «da battaglia», per vedere di ritrovare entusiasmo e passione per i miei studi.

Il secondo motivo era quello dei rapporti interpersonali, sempre vissuti in famiglia. In Accademia ho trovato forti difficoltà, mai risolte. Volevo provare a partire per conto mio, inserendomi in un ambiente del tutto nuovo.

Il motivo religioso è costituito dal fatto che sono anni che non vado a Messa e non riesco a sentire la religione come un insieme di pratiche. Dai sedici anni in avanti, è stato un continuo rifiuto del tipo di religiosità che mi era stato imposto in famiglia. Andare a Messa la domenica non mi diceva niente, e allora smisi di andarci. Per un certo tempo, la cosa andò avanti bene così; ma poi mi resi conto che, non compiendo più queste pratiche esteriori, mi allontanavo sempre di più anche psicologicamente e spiritualmente dalla religione. E si ingigantiva dentro di me questo vuoto. Mi dicevo sempre: questo problema lo devo affrontare. L'unico tempo libero che ho è quello delle vacanze; ma, se avessi fatto le solite vacanze, avrei risolto ben poco. Andare tra persone, i missionari, che fanno della reli-



gione la motivazione portante della loro vita, mi è sembrato un modo serio di affrontare il problema.

## Le risposte

Per quanto riguarda il problema dei rapporti interpersonali, è vero che con la gente del posto non erano possibili, a causa della lingua diversa, e che l'inserimento tra i missionari è stato fin troppo facile e fin troppo bello; però il solo fatto di essere vissuto in un certo modo per 24 anni, sempre con gli stessi problemi, con le vacanze fatte sempre allo stesso modo, e di inserirmi per un mese e mezzo in un ambiente completamente diverso, non come turista, ma lavorandoci e vivendo a contatto con i problemi quotidiani di quella gente, per me è stato molto maturante per i rapporti che avrò qui in Italia con altra gente. Ho incontrato altre problematiche, diverse da quelle mie solite di tipo universitario o di gare di sci, o di dove andare a passare il week-end.

Ho sempre avuto tanta difficoltà ad inserirmi in un ambiente diverso da quello della mia famiglia: trovarmi all'improvviso inserito in modo splendido, in mezzo a persone che fino al giorno prima non conoscevo assolutamente, è stata per me un'esperienza molto positiva. Ci sono state anche alcune difficoltà: il p. Silverio, per esempio. Quando sono arrivato a Jajura, abbiamo passato la prima serata ad attaccarci vicendevolmente. Ma, dopo una settimana, al momento di partire, mi venivano le lacrime agli occhi.

Sotto l'aspetto professionale, devo distinguere due punti: il primo è quello pratico, importante ma non eccezionale, perché la patologia che si trova in Kambatta è piuttosto diversa da quella che incontrerò in Italia. Il secondo è stato più importante: per me, ancora studente di medicina e incapace di avvicinarmi ad un malato, è stato un passo grande lavorare da medico, prima a Taza con Leonardo, e poi a Jajura da solo. Ho trovato il coraggio di saper



prendere delle decisioni e di prendermi delle responsabilità. I primi giorni, invece, mi trovavo in grande imbarazzo, anche solo con un ago e una siringa in mano: imbarazzo da cui riusciva a togliermi solo la Lidia, con le sue ferocissime ma utilissime scenate.

Il mio rapporto col p. Leonardo ha avuto un ruolo unico, perché in lui trovavo la risposta a tutti e tre i tipi di problematica che avevo: è un medico, una persona e un religioso. Trovarmi con lui, per me significava pormi continuamente alla ricerca delle motivazioni che lui aveva per essere medico, religioso e missionario. I dialoghi che ho avuto con lui per me sono stati preziosissimi. Più il tempo passava, più mi rendevo conto che era troppo poco il tempo che avevo a disposizione: erano troppe le cose che dovevo imparare.

Fra tutti i missionari il p. Silverio è quello che riesce di più ad apprezzare il popolo etiopico. Spirito di sacrificio ne hanno tutti i missionari: il p. Silverio, in più, ha una profonda stima per la gente e per i costumi del luogo. È per questo che lo giudico il migliore dei missionari in Kambatta. Inizialmente, come ho detto, il mio rapporto con lui è stato piuttosto tumultuoso: tutti e due affrontavamo il dialogo con molta aggressività, irrigidendoci sulle rispettive posizioni.

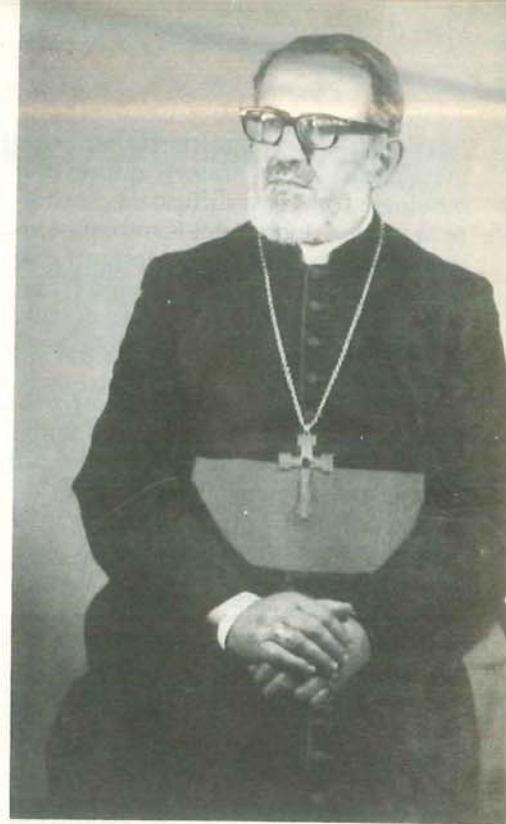
È stata proprio l'ultima settimana che ho passato a Jajura. Dopo la prima sera, ero proprio disperato: mi restavano solo pochi giorni e avrei dovuto passarli con una persona così scorbutica. Invece è stata davvero una settimana bellissima, e ho apprezzato moltissimo il p. Silverio. A Jajura, poi, c'è anche Carla, una persona eccezionale. Fa impressione vedere come una donna, apparentemente così fragile, un donnino da due soldi — si direbbe — in una società così diversa, e così difficile, alle prese con un lavoro immane e pesantissimo: vederla così pronta e risoluta a risolvere, in ogni momento, tutti i problemi che si presentano, per me è stato straordinario. La dolcezza che usa nel trattare tutti i malati fa impressione.

Per una valutazione della presenza dei missionari in Kambatta, io distinguerei due aspetti: sotto l'aspetto sociale, sono utilissimi e indispensabili; sotto l'aspetto religioso, ritengo che l'utilità della loro presenza consista nel favorire la nascita della Chiesa in quelle zone. Sono rimasto impressionato dal loro spirito di sacrificio e dalle rinunce che debbono fare; ma non so che impressione faccia alla gente del luogo il

vedere che loro hanno la Land-Rover, una casa bella e notevoli possibilità economiche, naturalmente rispetto alla popolazione. Sono rimasto colpito dal fatto che nessun paziente abbia mai accennato un gesto di ringraziamento nei miei confronti: sembrava che tutto fosse loro dovuto. Io ci sono rimasto male, e ho apprezzato ancor di più il lavoro continuo e la gentilezza dei missionari.

La cosa che mi è piaciuta di più è stata il rapporto con i missionari. Lo sapevo di essere emotivo, ma non pensavo di non riuscire a contenere le lacrime separandomi da persone che ho conosciuto solo per pochi giorni. L'esperienza che ho fatto in Kambatta è stata molto importante per me, e voglio che costituisca il punto di partenza per una nuova impostazione della mia vita.

Oltre l'orgoglio e la forza di volontà, ci vogliono anche delle motivazioni per agire; altrimenti ci si trova vuoti, a lottare solo per se stessi. Sto cercando queste motivazioni valide. Nel mese e mezzo che ho passato in Kambatta, ho cercato disperatamente di carpire ai missionari, soprattutto a Leonardo, queste motivazioni forti e fondanti. Ho trovato in loro degli esempi e degli stimoli forti; ma queste motivazioni bisogna che adesso le costruisca io per la mia vita.



**P. Domenico Marinozzi, Cappuccino e Prefetto Apostolico del Kambatta e del Wolaita, il 10 dicembre 1982, nella Basilica di Loreto, è stato consacrato Vescovo e ha fatto ritorno in Missione come Vicario Apostolico.**

«Messaggero Cappuccino», a nome dei nostri Missionari in Kambatta, dei confratelli bolognesi-romagnoli e dei lettori, presenta felicitazioni e auguri fraterni.

## Taza: campagna «blindness prevention»

di p. LEONARDO SERRA

### Rapporto del dott. p. Leonardo Serra sull'attività e sui programmi in favore dei malati agli occhi.

La Missione cattolica del Kambatta-Hadya lavora nel territorio a lei affidato dal 1970. È sotto la cura pastorale dei padri Cappuccini della Provincia di Bologna e di due Istituti religiosi: le Suore missionarie di Cristo (Rimini) e l'Istituto secolare delle Ancelle dei Poveri (Bologna). La stazione missionaria di Taza pensò bene, nel

1978, di iniziare un «Health Centre» con annesso un Centro per bambini handicappati agli arti, affiancando così l'attività medica degli Istituti religiosi che già operavano in tre cliniche.

L'urgenza di una nuova struttura sanitaria si rese evidente, data la densità di popolazione del Kambatta-Hadya (la regione più popolata dell'Etiopia) e il livello igienico-sanitario assai basso degli abitanti della zona, dediti in larga maggioranza all'agricoltura e alla pastorizia. Tra le priorità che si evidenziarono più impellenti, ne furono selezionate quattro: 1) La tubercolosi, in tutte le sue forme; 2) le malat-



tie degli occhi (tracoma, glaucoma, avitaminosi A, cataratta): queste due patologie sono così diffuse da costituire la nuova «lebbra del Kambatta-Hadya»; 3) l'assistenza alle gestanti e ai bambini, almeno fino al 5° anno d'età; 4) la riabilitazione degli arti di quei bambini (troppi!) colpiti da polio e da postumi di ustioni.

Il lavoro della clinica fu così programmato nella sua routine settimanale: lunedì e venerdì, vengono accolti tutti i pazienti portatori delle più svariate patologie; il martedì è riservato a visite e interventi oculistici; mercoledì e giovedì sono riservati alle visite prenatali e pediatriche; il giovedì è pure riservato agli interventi ortopedici.

Anche in futuro l'attività della clinica conserverà l'indirizzo verso alcune specializzazioni, pur non trascurando le necessità degli altri ammalati.

Per quanto riguarda il settore oculistico in particolare, si iniziò con il controllo del tracoma, della trichiasi (fino ad ora sono stati operati oltre 700 pazienti) e dell'avitaminosi A. In seguito, si rivelò di estrema importanza la cura dei malati che copriva la fascia della cataratta e del glaucoma. Per

cui, il dott. p. Leonardo Serra, responsabile della clinica, frequentò in Italia un corso apposito, e, al suo rientro in Kambatta-Hadya, furono iniziati routinariamente gli interventi di cataratta e glaucoma. In seguito, si ebbe la fortunata circostanza dello specialista dott. Marziano Moretti, della clinica oculistica dell'Ospedale «Umberto I» di Ancona, il quale, per due periodi all'anno (gennaio e settembre) venne in aiuto, e furono organizzate, in quelle circostanze, delle campagne contro la cecità.

L'iniziativa ha preso talmente piede, che ora i pazienti ricorrono alle nostre cure da zone molto distanti, per cui, anche per il loro eventuale ricovero, è stato necessario pensare alla costruzione di alcune case in stile locale, ora in approntamento. Non solo, ma il dott. Marziano Moretti tornerà a lavorare come responsabile di un progetto «blindness prevention», promosso congiuntamente dal Governo italiano e da quello etiopico per la fascia Shashamane-Jimma. Nel contesto di questo programma, la nostra clinica di Taza costituirà uno dei punti di riferimento per visite ed interventi, per cui,

nel prossimo futuro, si prevede un ulteriore incremento di lavoro nel settore oculistico.

Il personale addetto alla Clinica è costituito da una felice collaborazione tra i padri Cappuccini e l'Istituto secolare delle Ancelle dei Poveri. Ecco lo staff: p. Leonardo Serra, cappuccino, medico e responsabile della Clinica; p. Carlo Bonfè, cappuccino e infermiere professionale, che ha acquisito una notevole pratica nel settore oculistico; miss Lidia Montis, dell'Istituto Ancelle dei Poveri, infermiera professionale, caposala; miss Terry Fernandez, dello stesso Istituto, ostetrica e fisioterapista, pure lei incaricata per gli interventi oculistici.

È profonda convinzione di tutto il personale addetto alla clinica che il lavoro svolto per la campagna «blindness prevention» meriti un posto di particolare rilievo e di profondo interessamento, data l'enorme incidenza delle malattie oculari nella nostra zona e, d'altra parte, le autorità civili auspicano che tale attività si intensifichi, viste le disastrose sequele sociali che una tale patologia comporta per una così vasta fascia di popolazione.

## 1 PROGETTI IN ATTESA DI FINANZIAMENTO

Anche il mare è fatto di gocce d'acqua: basta che queste gocce siano tante. Presentiamo qui i progetti che sono in attesa di finanziamento. Le cifre sono piuttosto alte, ma noi restiamo in fiduciosa attesa: certi che, pian piano e con l'aiuto di tutti, anche questi progetti troveranno il necessario finanziamento e si potrà realizzarli.

Taza: nuovo ospedale (L. 150.000.000) e ampliamento Centro bambini handicappati (L. 90.000.000).

Hosanna: ampliamento e ristrutturazione del Seminario (L. 2.500.000).

Wagabetta: costruzione della chiesa e di alcuni pozzi (L. 80.000.000).

Timbaro: scuola agricola e zootecnica (L. 4.000.000).

Wasserà: costruzione di 5 nuove cappelle (L. 1.500.000).

Jajura: acquedotto per il villaggio (L. 1.200.000).

Taza: villaggio per TBC (L. 19.225.000).

## 2 MEDICINE E VESTITI PER IL KAMBATTA

In Kambatta hanno bisogno di notevoli quantitativi di medicine e di vestiti. Queste medicine e questi vestiti ci vengono già sufficientemente offerti da amici e benefattori. Abbiamo anche il personale volontario che seleziona il materiale e prepara i pacchi per la spedizione.

Il problema è costituito dalle grosse spese di spedizione. Se vuoi, puoi aiutarci così: pagando la spesa di un pacco di medicine o di indumenti del peso di 10 kg. Oggi la spesa è di L. 60.000.



**SEGRETARIATO MISSIONI ESTERE  
PP. CAPPUCCINI**

**VIA VILLA CLELIA 10**

**40026 IMOLA**

**TEL. (0542) 23123**

**C.C.P. 15916406**



LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

## È Dio che ci ha chiamati nella Famiglia francescana

Fratelli e sorelle carissimi, desidero rendervi partecipi di quello che è stato il tema principale dell'incontro annuale a Desenzano per i dirigenti delle Fraternità dell'Alta Italia.

P. Stefano Bianchi, dei frati Minori, ha messo in piena luce l'aspetto vocazionale del nostro essere francescani. Si entra a far parte della Famiglia francescana per vocazione, per chiamata di Dio ad una più diretta collaborazione al suo piano di salvezza, per il recupero dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Dio ci conosce e predispone la nostra vita chiamandoci all'esodo, ad uscire dalla «nostra terra», dalle nostre abitudini, preconcezioni, vanità ed egoismi, per inserirci nel suo piano d'amore universale.

La vocazione, quindi, è legata ad una dimensione di esproprio, non per ridurre la nostra vita, ma per incrementarla, come l'albero potato che è mortificato, ferito, ma poi dà nuovi getti e frutti. Il nostro «sì» dinanzi all'altare nella cerimonia della professione è una conferma che, intesa la chiamata di Dio, ci siamo disposti all'esodo, all'esproprio, all'autorinuncia, alla mortificazione gioiosa, a quella conversione continua che si fa disposizione interiore all'ascolto dei tempi, che si fa obbedienza, che si realizza con immediatezza e freschezza d'azione, in gioioso servizio, in slancio d'amore.

Questa è la garanzia di chi va, chiamato dallo Spirito Santo, in nome di Cristo, per mandato di Cristo. Madre Teresa di Calcutta, a chi le aveva detto: «Io non farei quello che lei fa, nemmeno per mille dollari l'ora», rispose: «Nemmeno io, ma c'è Qualcuno che me lo fa fare». Dunque, è Dio che dice: «Vieni».

E Francesco, con l'intuito del santo, che meglio è disposto all'ascolto della volontà di Dio, ci fa da intermediario e ci indica come interpretare questa chiamata, come intraprendere

questo cammino, sia da religiosi che da laici.

Se l'ingresso nella Famiglia francescana è stato fortuito, se è avvenuto per la chiamata di un'amica già francescana, per colmare uno stato di solitudine, per la morte di una persona cara, per la speranza di acquistarsi qualche carta di merito per il cielo, Dio, nella sua infinita misericordia, può accontentarsi di queste occasioni per concedere poi la sua grazia in un momento successivo; ed è compito di tutta la Fraternità aiutare i membri a scoprire il significato di grazia della propria vocazione.

Vieni, dunque, fratello e sorella, a far parte della Famiglia francescana, dove troverai una guida alla luce degli insegnamenti del serafico Padre, per il tuo cammino di fede, per ottenere da Cristo quella «fede diricta, speranza certa, carità perfetta, umiltà profonda e senno e conoscenza», indispensabili per la salvezza tua e dei tuoi fratelli, e troverai conforto e sostegno nel calore dell'amore scambievole che anima la

Fraternità, nella preghiera che si fa più intensa in chi si innesta nella spiritualità francescana.

Poi vai! Ovunque c'è la possibilità di approdo, ovunque c'è modo di dare un significato nuovo alla vita, ovunque puoi diventare intermediario di Dio. Francesco, che abbraccia la persecuzione, l'incomprensione e il dolore con perfetta letizia, che purifica e umilia il suo corpo con la penitenza, che riceve riconoscente le sacre stimmate della passione del Signore, che corre incontro alla morte chiamandola sorella, ci presenta gli altissimi ideali cristiani incarnati nel dovere, nel lavoro, nel sacrificio, nella sofferenza, nella condivisione fraterna, nell'amore quotidiano.

Francesco ci invita a farci apostoli, missionari, nelle vie del mondo, che sono le nostre vie quotidianamente percorse. Anche il Papa — nel suo recente messaggio — ci sollecita ad essere testimoni, oltre che dei valori evangelici, dei valori umani che ben emergono dalla nuova Regola, per essere fermento nelle realtà terrene, e dare ad essa un'anima cristiana.

Questo è il senso completo della chiamata, del «vieni» e «vai» evangelico. Nella speranza di avervi offerto un contributo — anche se modesto — per un'utile riflessione personale e comunitaria, vi sono vicina col cuore e la preghiera.

Sorella Nazzarena Calzavara

## L'anno francescano è stato un anno giubilare

di MANUELA MATTIOLI

**La Presidente internazionale O.F.S. ha visitato molte fraternità nei cinque Continenti e, ad Assisi, al pellegrinaggio mondiale conclusivo delle celebrazioni centenarie, ha pronunciato questo saluto-messaggio.**

Fratelli e sorelle, siamo qui riuniti da tutti gli angoli del mondo, per pro-

clamare la nostra fede: fede cristiana, fede francescana; la nostra speranza: speranza gioiosa di redenti, di piccoli; il nostro amore: amore di agape, amore universale; il nostro impegno: impegno con Dio, con la Chiesa, con l'umanità.

Siamo qui riuniti, di tutte le lingue, per parlare l'unico linguaggio dello Spirito, a lode del Padre, per il dono di Francesco e per averci chiamati a far parte della sua vocazione e missione nel seno della sua Famiglia spiritua-



le. Siamo qui riuniti, di tutte le razze e ceti sociali, per proclamare il valore supremo della vita e di ogni vita.

Siamo qui, nell'anniversario natale di san Francesco. La celebrazione dell'ottavo centenario è stata accolta con gioia nel mondo francescano e nella Chiesa intera. Questo evento deve essere considerato come un dono: dono per tutti, non solo per la Famiglia francescana; un dono molto concreto per la gente di oggi e il momento attuale; un dono che impegna specialmente i laici della nostra Famiglia francescana, perché dovrebbe manifestarsi anche e soprattutto fuori del cenacolo francescano, pur affondando le sue radici nel solco fecondo del francescanesimo. Lascerà tracce se lo viviamo così, come un atto di fede, come un momento di grazia, da partecipare a tutti.

Siamo stati invitati a vivere il profondo sentimento religioso e sociale del giubileo ebraico: cioè, remissione di tutti i debiti, ritorno di ognuno al primitivo possesso, liberazione nella grazia. Se abbiamo saputo accettare questo invito sconcertante ma veramente grandioso nella nostra vita spirituale e nelle relazioni con gli altri, potremo dire di aver vissuto un anno veramente giubilare e riaffermata la proprietà assoluta di Dio sopra ogni esistenza e sopra tutta la natura.

Alcuni aspetti? Rinnovamento interiore, disposizione al servizio, aumento di fervore nelle lodi divine, cuore disarmato, strumento di pace e un canto entusiastico alla vita nelle sue diverse manifestazioni. Ma, anzitutto, dobbiamo prendere seriamente coscienza di essere seguaci di Francesco e voler agire come tali.

Dobbiamo aumentare la nostra fede nella Famiglia francescana ed agire perché la nostra Famiglia appaia sempre più chiaramente come parola viva di Cristo. Dobbiamo mettere da parte quel che separa, e favorire una testimonianza di vita e una missione partecipata e complementare. Questo centenario dovrebbe lasciare nella Famiglia francescana l'impronta di una recuperata genuinità, di una bontà trasparente, di una presa di coscienza che si sente «carisma» per sé e per gli altri; e operare coerentemente con attitudine di servizio, gratuità, fraternità. E aver cura di realizzare tutto questo non come proprio desiderio, ma secondo la necessità dell'altro, sempre attenti allo Spirito e ai suoi segni.

L'appello di questo anno giubilare,



Manuela Mattioli, Presidente internazionale dell'O.F.S.

diretto a ogni francescano perché comprenda la propria vocazione vivendola e annunziandola, postula dalle comunità religiose e dalle Fraternità secolari una maggior cura nella formazione dei suoi membri e nella pastorale vocazionale. Di ciò beneficeranno le Chiese locali nelle quali siamo inseriti.

I valori dell'orazione, della fraternità, dello spirito ecclesiale, del volontariato, del ministero, proposti da questo centenario, se vissuti, sono altrettanti apporti alla «reparatio Ecclesiae». Si favorisce anche e si promuove la comunione e la collaborazione con altri gruppi e movimenti della Chiesa, per servire con umiltà la comunità cristiana, sottraendosi alla tentazione dell'ostentazione personale e corporativa.

Paolo VI, in questa stessa città di Assisi, nel suo messaggio per il 750° della morte di san Francesco, ci disse: «Alunni del Vangelo eterno, confermati nello Spirito per la primaria e preferita ricerca del Regno di Dio, da cui deriva ogni necessario e giusto alimento spirituale nell'abbondanza della giustizia e della carità: inseritevi fra le moltitudini del mondo del lavoro e cercate di farvi amici dei poveri, dei diseredati, degli orfani, dei prigionieri, degli emarginati di qualunque settore».

Abbiamo organizzato Congressi dell'O.F.S. nei cinque Continenti con la stessa finalità: realizzare una primavera francescana al servizio della Chiesa e del mondo. Il risultato di questi Congressi ha costituito la base per il Congresso mondiale dell'O.F.S.

celebrato in Roma nel settembre dell'82.

Altra realizzazione di quest'anno è stata la visita pastorale alle Fraternità dell'O.F.S. del nostro e degli altri Continenti. Ho intrapreso questo percorso missionario nel nome di san Francesco e della Chiesa, di cui l'O.F.S. è espressione: nel nome di san Francesco e dell'ottavo centenario, il gesto concreto di andare dai fratelli più lontani per sentirci tutti un poco più vicini; in nome della Chiesa e dell'Ordine per testimoniare scambievolmente la sublime vocazione e missione a cui siamo stati chiamati come figli della Famiglia universale del Poverello, dono dello Spirito alla sposa di Cristo. Io certamente ho ricevuto da questi confratelli e consorelle molto più di quel che ho dato: dal primo momento del cordiale benvenuto negli aeroporti, durante gli incontri, i colloqui, i congressi; nella simpatia, nei canti, nella disponibilità dei giovani; nel prezioso regalo della fedeltà e del sacrificio dei vecchi e degli ammalati; nella meravigliosa forza dell'orazione e della santità di questa «gente poverella».

Dappertutto i laici francescani, convinti dell'origine spirituale della loro esperienza, danno il primato a una sincera vita di fede, di liturgia, di sacramenti, di orazione, di comunione fraterna. Essi concretano il loro annuncio d'amore nel campo favorito delle opere di misericordia, nella difesa delle classi popolari, delle razze emarginate, dei deboli. Considerano le opere di carità, che tipicamente



sono venuti realizzando, non come elemosina, ma come esigenza di giustizia piena per ogni uomo, e questo porta ad assumere atteggiamenti energici ogni volta che la dignità dell'uomo è offesa. È la nuova maniera di esercitare le opere di misericordia che sempre furono congeniali al laico francescano.

Concludo augurando a tutti i fratelli francescani qui presenti, fisicamente o spiritualmente, che conserviamo la fede nella nostra Famiglia spirituale, coltiviamo la speranza, scopriamo il suo valore intrinseco nel disegno amoroso di Dio: «Se Jahvè si è legato con voi e vi ha prescelti, non è perché siete il più numeroso fra i popoli — siete anzi il più piccolo di tutti — ma perché Jahvè vi ha amati» (Dt 7,7).

Siamo fedeli, perché questo amore che origina e dà un significato alla nostra Famiglia, non si perda mai. Così seguiremo i passi di Francesco e saremo benedetti nel suo nome e nella sua memoria. A lode e gloria di Cristo e della sua Madre poverella.

## COMUNICAZIONI O.F.S.

### Corso di spiritualità francescana

La giunta regionale dell'O.F.S., composta dai quattro Presidenti e dai quattro Assistenti, propone ad ogni Centro diocesano di organizzare gli «incontri di spiritualità francescana» secondo le seguenti tematiche, ispirate al discorso di Giovanni Paolo II del 27 aprile 1982: «Studiate, amate, vivete la Regola».

1. La dimensione cristocentrica della Regola

2. La dimensione evangelica

3. La dimensione ecclesiale

4. La dimensione secolare.

Come ben si vede, è un approccio sintetico, in attesa di sviluppare, nei prossimi anni, temi più particolari, per sempre meglio capire e vivere la nostra Regola.

Ogni Centro diocesano promuova quanto prima questi incontri di spiritualità, che l'esperienza ha dimostrato quanto mai utili.

Luisa Minozzi e p. Paolo Benfenati; Domenico Taddei e p. Lorenzo Siroli; Giancarlo Bianchi e p. Evangelista Trivelli; Nazzarena Calzavara e p. Aurelio Capodilista.

### Domenica delle Palme: ritiro pasquale e visita della Presidente internazionale O.F.S.

Annunciamo con gioia che la sorella Manuela Mattioli, Presidente internazionale dell'Ordine francescano secolare, sarà con noi, presso il Centro regionale di Castel S. Pietro, la domenica delle Palme, 27 marzo p.v., e guiderà la nostra giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua.

I dirigenti delle Fraternità si facciano premura di sollecitare una larga partecipazione e ne diano tempestiva comunicazione al Centro, affinché si possa chiedere l'uso di una sala capiente e predisporre per l'agape fraterna. A tale scopo, riportiamo indirizzo e telefono: Centro regionale O.F.S., via Viara 10 - 40024 CASTEL S. PIETRO TERME BO - Tel. 051/941150.

### La rivista «Vita francescana».

I francescani abbonati alla rivista nazionale «Vita francescana» avranno notato il salto di qualità della medesima. Si auspica da parte di molti uno strumento valido per la formazione permanente dei francescani secolari e dei novizi, ed eccolo. I responsabili di Fraternità, e quanti amano guardare in avanti, la richiedano al Centro nazionale, via Forlì 36 - 00161 ROMA. L'abbonamento è di L. 8000.

## CRONACA O.F.S.

### AL CENTRO REGIONALE O.F.S. SONO ULTIMATI I LAVORI

I lavori sono stati eseguiti con competenza, rispettando il patrimonio storico-artistico, e anche con sollecitudine, favorita dal bel tempo e dall'instancabile operosità degli addetti ai lavori.

Abbiamo avuto il coraggio di partire, animati dalla fiducia nella Divina Provvidenza, dal vincolo di corresponsabilità fra i religiosi e i laici francescani, dallo spirito di povertà che ci ha fatto tendere la mano verso quanti potevano comprendere l'importanza di sanare un ambiente che è stato e vuol essere luogo di preghiera e di proposta di valori umani e cristiani.

Grazie all'intervento dei Superiori, alla generosità dei francescani secolari di tutte le Fraternità e dei castellani, è stato saldato parte del debito, che è aumentato cammin facendo, come sempre accade quando si interviene su annosi edifici.

Mentre ringraziamo sentitamente, vi preghiamo di continuare a contribuire con slancio fraterno, finché non avremo corrisposto pienamente agli impegni assunti.

La Presidente  
e il Consiglio regionale

Il Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro.





## **Cento, 10 ottobre: 9 sorelle hanno celebrato il 50° di professione**

Mezzo secolo di fedeltà a san Francesco con un impegno attivo e perseverante nella Fraternità di Cento: questo il merito delle sorelle Leontina Balugani, Ines Cantori, Maria Ferraresi, Argia Lenzi, Ida Lenzi, Maria Resca, Gaetana Riguzzi, Luisa Riguzzi, Giuseppina Salaris.

Domenica 10 ottobre, erano tutte riunite nel presbitero del santuario della Madonna della Rocca, attorniate da parenti, amici, sorelle e fratelli francescani. Hanno rinnovato la loro professione all'Ordine francescano secolare e hanno ricevuto, a ricordo, un crocifisso e un'artistica pergamena.

In un tipico clima francescano, fatto di letizia e di semplicità, si è poi avuta un'agape fraterna con la partecipazione di numerose persone, tutte desiderose di testimoniare affetto e solidarietà a chi le aveva precedute nella vocazione francescana.

Nel pomeriggio, è stato proiettato il film di Zeffirelli «Fratello sole e sorella luna», che riesce sempre a commuovere chi si lascia conquistare dalla figura straordinaria di Francesco (*Guido Vancini*).

## **Croce di Montecolombo, 17 ottobre: rinnovo del Consiglio**

La piccola Fraternità parrocchiale di Montecolombo, convocata dal parroco e Assistente don Mauro Ercoles, si è riunita in assemblea elettiva per il rinnovo del proprio Consiglio. Presiedeva il fratello Giorgio Torri, Vicepresidente regionale, coadiuvato dalla sorella Carla Lucarelli e da p. Casimiro Crociani.

Il Consiglio per gli anni '82-'85 è così formato: Ministra, Maria Casadei Forlani; Segretaria, Venanzia (Rosa) Genghini Succi; Cassiera, Maria Raffaelli Gasghini; Consigliere: Maria Martini e Ester Raffaelli.

## **Cento, 31 ottobre: rinnovo del Consiglio**

Le elezioni del Consiglio sono state presiedute dalla sorella Nazzarena Calzavara, alla presenza dell'Assistente locale p. Pietro Greppi. La Presidente ha intrattenuto i presenti sui compiti del Consiglio e ha parlato poi del discorso che Giovanni Paolo II ha tenuto ai francescani secolari in occasione dell'udienza speciale concessa il

27 settembre u.s.

Ecco il risultato delle elezioni: Ministro, Ermes Benati (rieletto a maggioranza assoluta); Consiglieri: Franco Cantani, Giuseppe Cariani, Eleonora Cariani Cavana, Dario D'Angelo, Giuseppe Gallerani, Nefta Barbaniti Grimaldi, Maria Ferioli Papi, Angiolina Pola, Guido Vancini.

## **Porretta: ottavo centenario**

Nell'ottavo centenario della nascita di san Francesco, diverse sono state le iniziative che la Commissione, costituita in Porretta per tale ricorrenza, ha fatto sue a livello vicariale e parrocchiale, per far sì che questo anno di grazia giungesse con i suoi benefici a molti cuori.

Il 25 aprile, guidati da don Franco Govoni, cappellano della parrocchia di Porretta, siamo partiti per Assisi con due pullman di pellegrini e, anche se «frate vento» ci ha abbracciato per tutto il giorno cantando con gran forza le lodi del Creatore, il pellegrinaggio è riuscito molto bene. L'Eucaristia, celebrata sulla tomba del Santo, è stato il momento forte della giornata e, nel cuore di tutti i presenti, c'era tutta la comunità parrocchiale.

Dal 30 maggio al 27 giugno, si è tenuta presso la Galleria del Convento Cappuccini, una mostra di disegno infantile con lavori dei bambini delle scuole materne parrocchiali e statale di Porretta e degli alunni delle scuole elementari di Berzantina, Castello, Venturina, Castelluccio, Borgo Capanne, Corvella, Porretta e Riola. Per un mese, il messaggio dei nostri piccoli è stato a disposizione di chi voleva recepirlo. Il 27 giugno, p. Emanuele Grassi ha chiamato tutti i piccoli artisti nella sala francescana, per una cerimonia durante la quale sono stati consegnati ai piccoli artisti attestati di partecipazione. Dopo il canto «Laudato sii, mi Signore», il parroco — mons. Testoni — ha rivolto ai 70 presenti — su 255 partecipanti alla mostra — parole di plauso per il loro impegno, auspicando che san Francesco sia da loro amato e imitato. Letta la preghiera semplice attribuita a san Francesco, il p. Cirillo ha impartito la benedizione.

Per tutto il mese d'agosto, sono stati esposti nella Galleria del Convento 30 quadri donati dai pittori della zona, per essere venduti a favore del nuovo Centro per bambini handicappati nella Missione del Kambatta. I visitatori sono stati molti, ma pochi i

compratori. Il ricavato è stato inviato dal p. Emanuele — con una cospicua offerta da parte del Convento — alla Missione. I quadri invenduti sono stati consegnati al Segretario per le Missioni, p. Ezio Venturini, che li esporrà altrove.

L'ottavo centenario è stato chiuso con una veglia di preghiera, domenica 3 ottobre. Il 4 ottobre, festa di san Francesco, c'è stata una solenne celebrazione con la partecipazione dei sacerdoti del Vicariato. Presiedeva il parroco di Querciola, don Sergio Pasquinelli, che ha tenuto una bellissima omelia sulla spiritualità francescana (*Ia Evangelisti e Laura Mingarelli*).

## **La mostra di Italo Baldazzi: un aspetto della vita culturale castellana**

A Castel S. Pietro Terme, nella sala «Cassero», centro storico del paese, Italo Baldazzi ha riunito alcune sue opere in una mostra prenatalizia, patrocinata dal Comune e dall'Azienda di Soggiorno. Le due lettere di introduzione all'invito, firmate da Farpi Vignoli e da Paolo Manaresi, sottolineano le qualità umane dell'artista e non soltanto per la reciproca consuetudine amichevole, ma perché ciò che subito colpisce nelle pitture e nelle sculture di Baldazzi è la spontaneità e la trasparenza.

Baldazzi non conosce tramite intellettualistici: il suo contatto con i soggetti e la loro rappresentazione è immediato, come è immediato il sorriso dell'«Autoritratto», una delle opere più belle che i numerosi acquirenti, nell'ultimo giorno della mostra, ancora non avevano sottratto ai visitatori.

La scelta dei soggetti per Baldazzi non è mai casuale, ma sempre guidata da un interesse coerente. La campagna romagnola, le vecchie case di Castel S. Pietro, Venezia, e perfino le nature morte, sono, nel mondo dell'artista, aspetti familiari ed amati. Egli li rivive in un'espressione schiettamente «figurativa», poiché, deformandoli in allusivi sottintesi, sentirebbe di tradirli. Ma la affettuosa attenzione con cui sono osservati quasi sempre si trasforma, soprattutto nelle sculture, in una sintesi perspicace.

Anna Pacchioni



# I Padri Cappuccini in S. Agata Feltria

**Studio di Antonio Bartolini (raccolto nel volume «I Cappuccini nel Montefeltro»), recensito da p. Celso Mariani.**

È con simpatia che salutiamo dal nostro periodico la recente pubblicazione degli Atti del Convegno di Studi Montefeltrani, tenuto nell'agosto del 1980 e raccolti nel volume «I Cappuccini nel Montefeltro». Al Montefeltro infatti allarga i propri confini la Provincia Romagnola dei Cappuccini, che, a S. Agata Feltria, ha un convento dal lontano 1575.

Alla presenza dei Cappuccini in quel luogo rende testimonianza il sacerdote Antonio Bartolini, con una sua relazione, pubblicata alle pagine 141-153 del suddetto volume. Da «esterno» — si fa per dire — ha rivisitato con amore le vicende plurisecolari di quel convento, avvalendosi di fonti degli archivi locali e con quella competenza della storia del Montefeltro che gli va giustamente riconosciuta.

Non intendo qui riassumere quanto ha scritto il Bartolini: chi vi avesse interesse potrà rendersene conto dalla fonte diretta. Porremo qui alcune divagazioni, occasionate e sorte dalla lettura di questo interessante e gustoso contributo.

È innanzitutto singolare che la Provincia cappuccina della Romagna abbia avuto un insediamento in una regione, sia pure ai suoi confini, che appartenesse, dal punto di vista civile ed ecclesiastico, alle Marche (dette in antico le Marche d'Ancona). Il Montefeltro ebbe infatti un proprio vescovo fino a tempi recenti, suffraganeo di quello di Urbino. In anni più recenti, la diocesi è stata unita a quella di Rimini, non si sa con quanto rispetto per un'autonomia convalidata da caratteristiche originali della sua gente.

Le Marche — lo si sa — è terra che è sempre stata feconda di ispirazione francescana: vi peregrinò lo stesso san

Francesco; ebbe qui la sua prima fioritura l'«Osservanza francescana»; a Bascio, poi, era nato l'ispiratore della Riforma cappuccina, e ivi sorsero i primi conventini dei Cappuccini. Vi comparvero anche, fino ai nostri giorni, figure di Minori, note per rigidità ascetica e predicazione profetica, consentanee al carattere aspro della regione.

Sant'Agata, seppure ai confini del Montefeltro, ha certamente partecipato di questo clima, e sarebbe già meritevole di attenzione ricercare quale influenza abbia esercitato la sua configurazione geografica e spirituale sulla più terrestre e sanguigna Romagna, verso la quale ormai dichina.

Fu la marchesa Lucrezia Fregoso a volere i Cappuccini a S. Agata Feltria. È spontaneo il ricordo di due altre nobildonne, Vittoria Colonna e Caterina Cibo, protettrici della nascente Riforma cappuccina.

È accostamento dovuto a simpatia spirituale. È sollecitudine cristiana che vuole, nelle proprie terre, esempi concreti e vissuti di austerità. È proposta cordiale e omogenea alla povertà della gente, di frati che aiutavano spiritualmente il popolo, ma anche materialmente, in occasione di epidemie o di altri disastri naturali, in mancanza di strutture sanitarie e di Commissari straordinari per i terremotati.

La richiesta della marchesa Fregoso si affiancava all'opera riformatrice del vescovo di Pennabilli, Giovanni Francesco Sormani, che andava attuando la Riforma tridentina nella propria diocesi. Non mancava un'adesione profonda alle certezze della fede, nella crisi dell'élitaria albagia rinascimentale, che si accompagnava al sentimento quasi tragico della vita, tanto da far parlare di «crisi mistica»



Interno della chiesa dei Cappuccini.

che pervase in quel tempo alcune corti italiane, ma che in realtà era più semplicemente una volontà di riforma personale.

I Cappuccini, richiesti nel 1574, erano già presenti a S. Agata nel 1575, in un convento e chiesa annessa, dedicata a S. Antonio, costruita in breve spazio di tempo su una posizione appartata e dominante il paese. Fu una costruzione che, nelle sue linee essenziali, è rimasta fortunatamente uguale nel tempo, se si esclude qualche aggiunta improvvida. Del disegno originario sono le mura spesse e le piccole finestre, quasi feritoie per difendersi dal freddo e dal vento che vi turbinava attorno, ammassando la neve a metri contro i muri, tanto da isolare i frati per qualche tempo, cosa accaduta anche in anni recenti.

Adattandosi quasi naturalmente alla configurazione del terreno, chiesa e convento si erano connaturate allo spirito del suolo, sul quale sorgevano e ne avevano assimilato persino i colori. In una terra che ricorda frane spaventose, la costruzione si era adagiata nella sua stabilità.

Ma poi, nel 1940, vi fu chi volle per la chiesa una facciata più decorosa e, santagate di origine (p. Arsenio) la disegnò appositamente e con tanta buona volontà. Fu troppo il peso che si impose al portichetto antistante l'edificio sacro (lo dicono gli esperti): da allora la chiesa sembra rifiutarsi di sostenere quel peso, e la facciata tende a muoversi in avanti. Furono prodigati lavori e precauzioni, con interventi anche da Bologna; ma inutilmente. Ci si augura che, risolto il problema della stabilità, chiesa e convento vengano riportati alla loro bellezza originaria.



a cura di ANTONIETTA VALSECCHI



Il Santuario di Maria Immacolata a S. Agata Feltria.

Il Bartolini narra altre vicende dei Cappuccini di S. Agata: dice della loro operosità apostolica nei dintorni, continuata anche oggi in parrocchie pressoché abbandonate.

Ma di una vicenda vorremmo parlare che riguarda l'immagine dell'Immacolata Concezione, venerata nella chiesa. Commissionata nel 1786 dal guardiano, p. Sebastiano Ancarani, al pittore pennabillese Angelo Angeloni, questi eseguì il lavoro e fece dono del dipinto alla chiesa.

In quello stesso anno, a giugno e inizio di luglio, le truppe francesi scorrazzarono, senza alcuna opposizione o protesta, per tutta la Romagna, con il solito retaggio di violenza, di disturbo e di oppressioni.

Fu proprio in quel tempo che si disse che alcune Madonne muovevano gli occhi, sollevando e abbassando le palpebre. Esistono testimonianze che hanno la verità di testimoni oculari e anche qualificati, per Forlì (il Vescovo), Rimini e Ravenna.

Anche l'immagine dell'Immacolata ai Cappuccini muoveva gli occhi nel settembre del 1786, poi — per mesi — nel 1797 (e ancora nel 1850). Ne accertava la verità il medico condotto di S. Agata, descrivendo quell'evento insolito coi termini scientifici del suo mestiere (dice di «aver visto personalmente, coi propri occhi, ... la pupilla e la cornea in tutta la sua rotondità ... nascondersi affatto sotto la palpebra superiore»). L'arciprete di S. Agata, Giambattista Alberici, va per tre o quattro giorni ai Cappuccini, per os-

servare il fenomeno miracoloso: prima a occhio nudo, poi con un cannocchiale, e vede il miracolo. Egli stesso aggiunge: «Non pago di questa osservazione, salii sulla mensa dell'altare; e, contemplando l'immagine e osservandola bene da vicino, vidi per tre volte ripetersi lo stesso movimento ...: tale movimento non può essere, a mio modesto giudizio, da causa naturale o da umano artificio».

Era con stupore e tremore che ci si doveva avvicinare ed allontanare da un tale fenomeno. La Curia feretrana, interpellata, il 20 settembre 1880, non si pronunciò formalmente, pur ritenendo certo il prodigio per bocca del provicario generale, mons. Luigi Ambrosini. Va tuttavia ricordato che, nel 1932, mons. Raffaele Santi, vescovo del Montefeltro, dichiarava canonicamente e ufficialmente la chiesa dei Cappuccini di S. Agata Feltria «Santuario di Maria Immacolata».

È indubbia, ad ogni modo, la devozione del popolo per la Madonna dei Cappuccini, e sarà scelta non facile, qualora per necessità si proponesse di abbandonare il santuario, trovare a chi affidarne la custodia nei tempi che corrono.

**Qui termina la recensione del p. Celso: l'ultimo foglio ancora sul carrello della macchina da scrivere, ci fa pensare alla sua incompletezza. Ci è parso tuttavia doveroso e utile pubblicarlo su «Messaggero Cappuccino», per il quale è stato scritto, e per far cosa gradita a don Antonio Bartolini, al quale va la nostra stima e riconoscenza.**

«Piccolo breviario tascabile»: un modo nuovo di pregare

Nella moda del fumetto, l'autore della nostra «Voce fuori campo» non poteva non dire la sua. In fumetti, appunto. Ha scelto i Salmi 1, 8, 23, 139, 150, le Beatitudini e il Cantico delle creature.

Nella presentazione di p. Dino Dozzi, si legge: «È una lettura profonda della vita, una lettura di fede della sofferenza, una lettura evangelica del quotidiano: è preghiera incarnata, preghiera buona. Questo «Piccolo breviario tascabile» è consigliabile non solo agli «Amici insieme» ai quali è dedicato, ma anche a chiunque voglia diventare o ridiventare amico della vita. Perché l'unico, vero, grande handicap per tutti è quello di non riuscire a «capire» e a vedere la vita come un dono da donare, sorridendo».

È per i piccoli del Vangelo, questo libro; e bisogna essere tali per gustarlo. Lo scritto c'era già ed è Parola di Dio; si trattava di abbinarlo alla fanta-





sia e all'amore per tutti di Alessandro.

Il ricavato della vendita sarà devoluto per l'acquisto di un pullmino per gli handicappati del gruppo «Amici insieme» di Imola. Chi lo desidera può farne richiesta alla Direzione di «Messaggero Cappuccino», via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA. Il prezzo è di L. 5.000.

### «Gesto profetico» la grande missione francescana a Roma

Si è conclusa il 29 novembre, con una grande celebrazione presieduta dal Papa, la missione cittadina tenuta in 34 parrocchie di Roma da 600 missionari francescani e 500 suore. Piace sottolineare un suo momento di cui non tutti hanno parlato: l'incontro del Presidente Pertini con i missionari. Si è trattato di un incontro familiare, che ha fatto esclamare al Presidente: «Se mia madre fosse viva, oggi il suo animo sarebbe colmo di letizia per tutti voi». Com'è noto, la madre del Presidente era francescana secolare. Il Presidente ha insistito su questo ricordo: «Essa amava dire: "Se Sandro avesse continuato a credere, sarebbe stato un fiero soldato di Cristo". E aveva ragione: se io avessi continuato a credere, non sarei qui in Italia, sarei diventato anch'io un missionario. Ho amato molto san Francesco, quest'uomo che anche coloro che non credono debbono amare, perché ha operato sempre per la pace tra gli uomini».

Giovanni Paolo II, salutando i missionari il 15 novembre, si è così espresso: «Le Famiglie francescane d'Italia

**P. Francesco Gioia, Direttore della Missione.**



non potevano fare un dono più gradito a questa diocesi e alla mia persona, in occasione dell'ottavo centenario della nascita di san Francesco d'Assisi; il vostro dono è un gesto profetico di squisito sapore francescano».

### Un appello del Movimento Internazionale della Riconciliazione

Il M.I.R. è sorto nel 1914 come impegno di alcuni cristiani inglesi e tedeschi di combattere senza armi contro le guerre. È un movimento internazionale ed è attualmente presente in 28 Paesi di tutti i continenti.

In Italia, il M.I.R. lavora con tutti i Movimenti che cercano di promuovere la pace e la giustizia e si propone di usare come unico mezzo la nonviolenza attiva, che si basa sul rispetto assoluto della persona umana.

Ben sette volte è stato assegnato il premio Nobel per la pace e membri di questo Movimento: tra gli altri, M. Luther King e Adolfo Perez Esquivel. I fondatori del M.I.R. hanno dichiarato che l'unica forza che può vincere ogni male e ogni violenza è l'amore manifestato da Cristo. Il M.I.R. cerca di unire i credenti di tutte le confessioni cristiane e di tutte le religioni nella lotta nonviolenta per la pace e la giustizia.

Il Vicepresidente Jean Goss ha inviato da Vienna una lettera a tutti gli amici sensibili al problema. Ne riportiamo qui alcuni periodi: «Carissimo amico, continua ad andare avanti malgrado le difficoltà, le sconfitte e gli ostacoli che sembrano insormontabili. Nessuno può contrastare la verità della nonviolenza evangelica che Dio ci ha fatto scoprire. Essa è la vita a tutti i livelli, e tutti gli uomini dovranno riconoscerla presto... Tocca a noi il compito e la responsabilità di far comprendere, di gridare — a volte anche col silenzio — questa evidenza che gli uomini, accecati dai comforts e dai mass-media non vedono più... Te lo chiedo di tutto cuore: visto che hai capito, credi, vivi e diffondi questa verità, in ogni situazione, ovunque, fra tutti i popoli, fino a raggiungere ciascun essere umano; sii certo che tutti gli uomini possono capire questa verità, perché essa esiste già nel profondo del loro cuore».

### Occhi dolci sulla città

A Bologna c'è un occhio in più che vi guarda. Non è la telecamera della «mobile», né un impianto di vigilanza; non è nemmeno la Provvidenza



(quella, dicono, c'è da sempre). È un occhio normalissimo, in campo giallo. Sta alle fermate dei bus, lungo i viali, in centro e in periferia. Un occhio normale, dicevamo, con una particolarità, però: è dolce, dolcissimo. Un occhio per vivere meglio; per provarci, almeno.

L'idea è nata qualche tempo fa, durante il solito, rituale passeggio sotto i portici: Franco, Gabriele, Bob e qualche altro amico si sono resi conto che la gente passa e non guarda; se la fissi negli occhi, non ti vede; se ti vede e si accorge che la guardi, non è quasi mai contenta. Una vita così è decisamente brutta e hanno deciso di fare qualcosa.

Con l'aiuto di una radio locale, hanno lanciato la campagna «occhi dolci». Hanno piazzato sulle loro auto un adesivo giallo con il solito occhio e la scritta «occhi dolci». Per quelli che aspettano l'autobus c'è una locandina attaccata al paletto delle fermate. «Tu che passeggi o aspetti l'autobus — c'è scritto — o fai quel che fai, se hai voglia di un tratto in compagnia, in auto, se vuoi guardati in giro: potresti vedere un'auto a cui sono spuntati gli occhi dolci; falle un gesto, se vuoi; quell'auto ti darà volentieri un passaggio. Sarà un modo per far prima e, volendo, per conoscersi».

Come si vede, è un tentativo semplice e molto «soft» di limitare la solitudine urbana, che fa le sue vittime a Bologna come dappertutto. Un modo di stimolare la curiosità verso gli altri, la voglia di conoscersi.

### Eremiti in città

Nel frastuono di una grande città come Boston, i Piccoli Fratelli di San Francesco escono a turno, a due a due, per compiere il loro «ministero della strada», lavorando con gli emarginati ed i respinti, uomini e donne



# Ricordando il p. Celso Mariani

di p. VENANZIO REALI

**Il 13 dicembre è morto improvvisamente il p. Celso. Era impaginatore, collaboratore prezioso e sostenitore appassionato di «Messaggero Cappuccino»: lo ricordiamo qui come uomo di cultura, amico e fratello.**

senza casa, e portando loro l'amore di Cristo come frutto della propria vita contemplativa, caratteristica di questa nuova Congregazione.

La vita eremitica trova così il suo spazio nella grande città. Il Fondatore, frate James Curran, dice: «Siamo stati chiamati, nel 1970, a vivere in uno stile di vita contemplativa nel centro della città, oppure nelle periferie, sul tipo delle favelas, tra i poveri; e abbiamo preso come base la "Regola per la vita eremitica" di s. Francesco. Su questa abbiamo basato il nostro modo di vivere, dando spazio alla preghiera contemplativa e all'adorazione eucaristica, e servendo i poveri tra cui viviamo... Sono i frutti della nostra contemplazione che dobbiamo offrire ai poveri di Cristo».

## Eroismo con spontaneità

Quasi una storia natalizia: comincia in un bar nei pressi del fiume Reno. È il primo pomeriggio del 22 dicembre. Angelo Valentino, un muratore di 24 anni, sta mangiando un panino nel bar. Entra trafelato un uomo, che si lancia verso il telefono, poi, rivolto agli avventori, grida: «Una donna si è gettata nel Reno, telefono al 113».

Valentino, col panino a mezz'aria, si ferma, trangugia in fretta un boccone ed esce di corsa. «Vado io», grida. Arriva sul greto del fiume. Nelle acque melmose si sta dibattendo una donna. Valentino si spoglia e si butta nelle acque fangose e gelide; ma la donna è già lontana 300 metri, sospinta dalla corrente. Valentino la raggiunge. «Ho cercato di afferrarla — dice il giovane — ma la donna mi ha dato un calcio; allora ho pensato di distrarla, parlandole di sua madre. La poveretta mi ha guardato interrogativamente. Io ne ho approfittato e con un pugno l'ho colpita alla mascella».

Ha perso i sensi e allora Valentino l'ha tirata fino a riva. L'ha sollevata sulle spalle e ha fatto due passi sulla terra ferma, poi è svenuto anche lui. Ma quello che doveva fare l'aveva fatto. Portati ambedue all'ospedale, Valentino ha avuto una prognosi di 8 giorni, la donna di 6. «Devo scappare — ha detto il giovane all'agente di polizia — devo andare a lavorare». Ed è uscito con la mano destra fasciata, la stessa alla quale dieci giorni prima aveva tolto il gesso per un infortunio. Il giorno di Natale è andato all'ospedale a trovare quella donna con un mazzo di fiori.

La sera del 13 dicembre scorso, il nostro carissimo p. Celso si è congedato da noi improvvisamente e furtivamente, senza importunare nessuno, ma lasciando in tutti un senso di smarrimento e di vuoto, una tristezza inattesa, che solo la fede può temperare.

Nato a Imola il 20 marzo 1923, emise la professione religiosa il 19 ottobre 1940 e fu ordinato sacerdote il 22 marzo 1947.

Inviato a Roma nel nostro Collegio «S. Lorenzo da Brindisi» a proseguire gli studi, si laureò in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana.

Di mente versatile e attratto da interessi molteplici, frequentò pure un corso di biblioteconomia presso il Vaticano, di sociologia all'Università «Pro Deo» e di storia dell'arte.

Rientrato in Provincia, si è dedicato con assiduità e diligenza all'insegnamento nei nostri Studentati e in quelli di altri Istituti. I Sacerdoti e gli studenti Dehoniani lo ricordano come un maestro e un fratello carissimo.

Ha ricoperto vari uffici, tra cui quello di Segretario provinciale per gli studi, di bibliotecario, di archivista e di membro della Commissione provinciale per la conservazione del nostro patrimonio artistico.

Nell'adempimento di questi uffici, si è sempre distinto per impegno e competenza, che gli derivavano dall'amore allo studio e dalla continua ricerca di aggiornamento.

Come il maestro sapiente di cui parla il Vangelo, sapeva estrarre dal

tesoro della realtà cose vecchie e cose nuove, in un costante sforzo di sintesi che salvaguardasse quanto di autentico emerge via via dalla vicenda storica e dalla sequenza delle culture.

Proprio l'interesse per la storia lo aveva portato a fare ricerche particolari, confluite poi in alcune pubblicazioni, largamente apprezzate per la serietà dell'indagine, l'umiltà degli intenti, l'aderenza alle cose, il senso della misura e lo stile piano, essenziale, volutamente spoglio di toni enfatici e di tinte appariscenti.

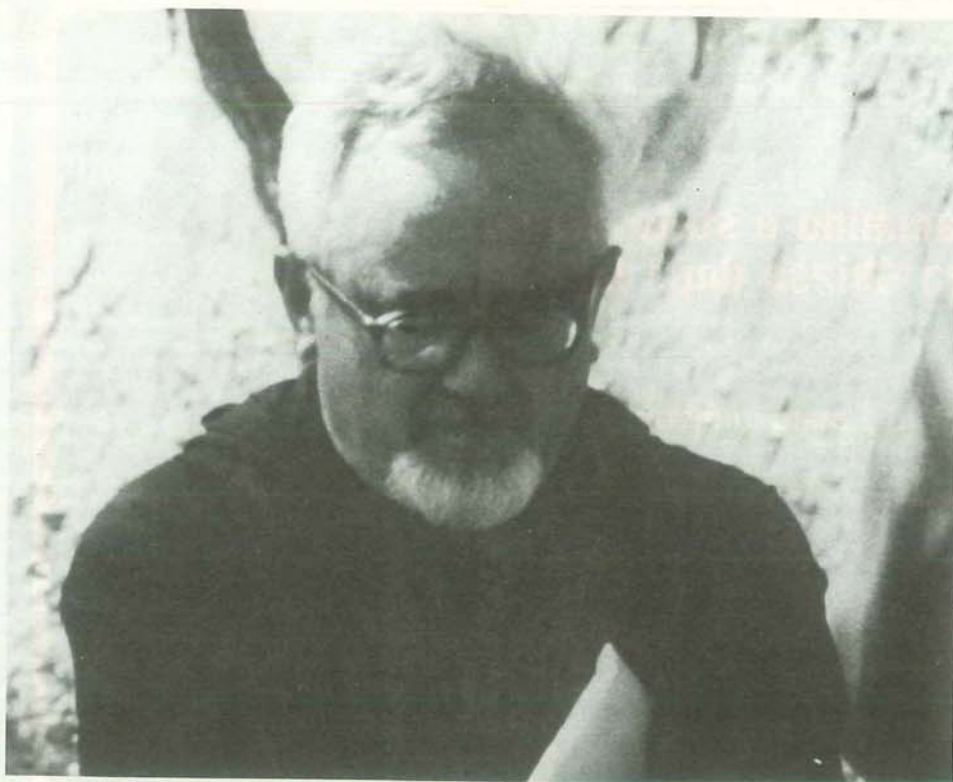
I superiori, conoscendo la sua propensione e il suo gusto per l'arte, gli avevano assegnato il compito di ristrutturare la nostra pinacoteca provinciale, e, recentemente, di preparare un album fotografico storico-artistico dei nostri conventi, in occasione dell'ultimo Capitolo generale.

Egli si mostrò custode oculato e attento, affettuoso e geloso delle opere d'arte, maggiori o minori, presenti nei nostri conventi e nelle nostre chiese. Erano per lui come un'eredità preziosa dei nostri padri.

«Messaggero Cappuccino» rimpiange il p. Celso in modo particolare. Egli sentiva la nostra rivista un po' come una sua creatura: ne curava la veste tipografica, la scelta del materiale fotografico e l'impaginazione. Inoltre, offriva ai lettori rari ma gustosi profili di Cappuccini, brevi ma succose relazioni su fatti culturali in genere di storia o arte locale, aventi attinenza con la realtà francescana.

Il suo apostolato lo ha svolto





È una delle rarissime foto di p. Celso Mariani.

nell'ambito del convento e specialmente accanto ad anziani e ammalati, prestando servizio per tanti anni presso la Casa di riposo «Villa Fiorita» e la Casa di cura «Villa Chiara» di Casalecchio.

Lo legava pure una lunga consuetudine spirituale con le Suore Cappuccine di via Saragozza 224. Per ben diciotto anni, nei giorni festivi, è salito al loro monastero per celebrare i sacri misteri.

Questa operosa fedeltà è l'esempio più luminoso e forte che il p. Celso lascia a ciascuno di noi. Il temperamento un po' timido e riservato non gli impediva di mostrarsi piacevole e interessante nella conversazione con i fratelli e gli amici.

Uomo di poche scelte, guardava l'avvenire attraverso le certezze del passato.

È andato incontro a Cristo proprio nel tempo di Avvento, quando il Signore ritorna liturgicamente verso l'uomo, per offrire a tutti la sua salvezza.

Nella certezza che il p. Celso abbia incontrato il Signore, e proprio per questo, lo pensiamo ancora presente in mezzo a noi come un caro amico di viaggio. Buon Natale, padre Celso, nella luce del giorno senza tramonto.

## Ogni giorno abbiamo pregato con te

**Ogni mattina nella chiesa di San Giuseppe, partecipavano alla preghiera comunitaria anche le Suore Missionarie del Lavoro: il p. Celso non mancava mai. Pubblichiamo questa breve testimonianza che abbiamo ricevuto**

*Padre Celso carissimo,*

*— il Padre ti ha chiamato e tu ci hai lasciate, troppo presto e troppo in fretta, diciamo noi; ma non così per il Signore, che dispone tutto per il bene di ciascun uomo.*

*Ci hai lasciate, ma noi ti sentiamo spiritualmente presente lì, al tuo posto di preghiera, dove ogni mattina, per più di dieci anni, ti abbiamo visto puntuale e immancabile. Grazie, perché ci hai dato la possibilità di unire le nostre*

*povere voci alla tua più autorevole e degna e a quella della tua Fraternità nella lode del Signore. Grazie, perché ogni giorno ci hai fatto il grande dono di Gesù Parola e di Gesù Eucaristia, che è il sostegno della nostra vita.*

*Nella liturgia delle Ore e nella celebrazione eucaristica, tu desideravi l'ordine e non conoscevi fretta, e noi ci siamo messe al passo con te, abbiamo appreso il tuo tono di voce, ci siamo affezionate a te e ti abbiamo voluto bene, anche se non te l'abbiamo mai espresso.*

*Grazie per tutto quello che sei stato per noi e per quello che continuerai ad essere. Il Signore ti ricompensi con tanta gloria, e ti ammetta a cantare le sue lodi nella liturgia del cielo.*

Le Suore Missionarie del Lavoro

### FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

EVELINA CARRETTI  
(† 5 agosto 1982)

ANNA RIZZI GARAGNANI  
(† 2 ottobre 1982)

VITTORIO DALLE DONNE  
(† 20 ottobre 1982)

Entrato nell'O.F.S. nel 1938, era molto conosciuto nelle associazioni cristiane di Bologna, dove prestò la sua generosa e qualificata attività. Alla sua morte, lo stesso Cardinale Arcivescovo ha inviato una lettera di condoglianze alla famiglia.

AUGUSTA ARBIZZANI VIGNOLI  
(† 8 dicembre 1982)

### FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME

MARIA BERNARDI  
ved. BERNARDI  
(† 13 novembre 1982)

### FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTELBOLOGNESE

ROSA POLI ved. MARTELLI  
(† 18 dicembre 1982)

TERESA PATUELLI  
ved. MONTANARI  
(† 7 gennaio 1983)



## **Un buon cammino è stato percorso dalla nostra Chiesa dopo il Concilio**

Un buon cammino è stato indubbiamente percorso dalla nostra Chiesa dopo il Concilio e, pur tra le difficoltà che possono talora aver impedito la crescita della comunione oppure oscurato la sua testimonianza, prevalenti appaiono i segni di speranza.

Ne ricordiamo alcuni tra i più significativi: il moltiplicarsi di iniziative per la spiritualità e l'aggiornamento teologico-pastorale dei sacerdoti; il diffondersi di esperienze di vita comunitaria esemplare all'interno dei presbiteri; la ricerca di una sempre più fraterna comprensione e di una cordiale collaborazione tra sacerdoti diocesani, religiosi e religiose; la progressiva introduzione nel servizio pastorale del diaconato permanente e degli altri ministeri; il crescente impegno di catechesi che coinvolge sacerdoti e laici; le incoraggianti sperimentazioni di un'azione pastorale coordinata a livello intervicariale nell'ambito della medesima diocesi o anche interdiocesano nella regione; la consapevolezza della necessaria cooperazione fra le Chiese, sia nel campo missionario che in quello del reciproco sostegno all'interno della realtà ecclesiale italiana; la fioritura di movimenti di spiritualità laicale e per la famiglia; il rilievo assunto dal volontariato che, nelle sue diverse forme, esprime una dimensione del servizio della carità.

(Dal documento della C.E.I. - «Comunione e comunità», nn. 7-8)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)